



AGIRE

SOCIALE NEWS

Anno II N.5 settembre/ottobre 2023 Iscrizione al Registro Stampa del Tribunale di Palmi n. 2 del 31/10/2013

“Per una informazione giovane, libera ed indipendente”

RIVISTA UFFICIALE DELLA
FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS



Sommario



3	Città e Comunicazione	Michele Petullà
7	La Varia di Palmi	Patrizia Pipino
12	“Gioia Tauro, devozione mariana tra fede e tradizione”	Lina Maiolo
15	“Cantami, o Diva, del Pelide Achille l’ira funesta ... ” e non solo!	Ines Calafati
18	Il Duomo di Gioia Tauro	Maria Teresa Bagalà
25	Ricordo di Tommaso Landolfi	Salvatore La Moglie
32	FOTOLOGIA DELL’OMBRA	Elisabetta Pamela Petrolati
35	L’ARCOLAIO DELLE FIABE	Michele Petullà
44	RADICI E ORIZZONTI	Enzo Concardi
46	DEL SOGNATO	Marcella Mellea
49	Il segno pittorico di Giusy come progresso dell’anima	Giuseppe Alessio
54	L’arte tra passato e presente	Maria Mollo
58	Paolo Viscardi e il suo movimento artistico	Carmelita Caruso
61	(FANTA)SCIENZA - Chi siamo? Da dove veniamo?	Maria Teresa Infante La Marca
64	Vi racconto il mio Apiario Olistico	Francesca Rombolà
66	L’ARTE E L’INTELLIGENZA ARTIFICIALE	Paola Bonadies
69	SCUOLA E INTELLIGENZA ARTIFICIALE	Francesca Patitucci
71	UNA SHOAH DIMENTICATA	Giuseppe Addesi
74	Cali il silenzio, ora!	Lucia Lo Bianco

N. 11 del mese di settembre/ottobre 2023

Rivista Ufficiale
Della Fondazione Pina Alessio Onlus

Direttore Editoriale
Giuseppe Alessio

Direttore Responsabile
Michele Petullà

Redazione
**Maria Teresa Bagalà -
Lucia Lo Bianco - Carmelita Caruso
Elisabetta Pamela Petrolati
Domenica Milena Arcuri Rossi – Roberto Malini
Salvatore La Moglie**

Hanno collaborato
**Francesca Rombolà – Maria Teresa Infante La Marca
Patrizia Pipino - Francesca Patitucci - Enzo Concardi -
Ines Calafati- Maria Mollo
Lina Maiolo - Giuseppe Addesi - Marcella Mellea
Paola Bonadies**

Segreteria di redazione
Paola Belcastro – Virginie Coppola

Editore e proprietario
Fondazione Pina Alessio Onlus

Registrazione Tribunale di Palmi
N. 2 del 31 – 10 – 2013

Direzione – Redazione – Amministrazione
Via Belvedere 24 – 89013 Gioia Tauro (RC)
Telef. 393.4819224

Email: redaz.agiresociale@libero.it

Impaginazione e stampa



Chiuso in Tipografia
l'12 Ottobre 2023

La collaborazione è libera a tutti ed è da considerarsi
totalmente gratuita

Abbonamento annuale €. 15,00
Iban: IT88G0306967684510749159209
Intestato a Fondazione Pina Alessio Onlus

Copertina La Varia di Palmi - foto di Enzo Barone

La collaborazione al giornale è a titolo gratuito. Articoli e foto, anche se non pubblica- ti, non vengono restituiti. La redazione si riserva, a termini di legge, di sintetizzare gli elaborati laddove si renda necessario per esigenze tipografiche o di impaginazione e declina ogni responsabilità riguardo eventuali plagie. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano necessariamente la direzione. Si riserva altresì il diritto di escludere tutti gli articoli ritenuti offensivi della morale pubblica e/o di persone, istituzioni, ecc., o presentino elementi razzisti, blasfemi, porno- grafici o di incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione.

I dati personali sono trattati secondo la vigente normativa sulla privacy e aggiornati sulla base del recente Regolamento UE679/2016 (GDPR).

© Copyright Agire Sociale news

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo mensile può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.



Michele Petullà
Vibo Valentia



Direttore Responsabile

EDITORIALE

Città e Comunicazione

Nel corso degli ultimi decenni è cresciuto l'interesse degli studiosi e del mondo accademico rispetto al tema che riguarda il rapporto e le connessioni tra mondo della comunicazione e città, vista non solo, e non tanto, come agglomerato urbano, ma soprattutto come spazio relazionale, luogo di connessioni interpersonali e sociali.

Ciò è particolarmente vero nel campo della sociologia della comunicazione, con lo studio della comunicazione interpersonale, anche attraverso gli stimoli forniti dalla psicologia sociale e dalla microsociologia; ma anche nel campo della sociologia delle comunicazioni di massa e della sociologia dei nuovi media, dove a seguito dello sviluppo dei canali di comunicazione, forniti dal progresso tecnologico (*Information Technologies*), la città e la comunicazione hanno iniziato a costituire un campo di ricerca privilegiato. Altrettanta risonanza il fenomeno l'ha suscitata nel campo degli studi urbani, dato che la città costituisce un ambiente spazialmente definito in cui si concentrano ormai la maggior parte dei fenomeni della società contemporanea.

Comunicazione e città nel pensiero sociologico classico. Già nei primi anni del Novecento Georg Simmel (sociologo e filosofo tedesco), nel suo famoso saggio *La metropoli e la via*



dello spirito, analizzava l'impatto che la rivoluzione urbana del XIX secolo e la formazione di grandi metropoli hanno avuto sulla vita quotidiana degli abitanti della città, immersi nell'eterogeneità di relazioni sociali che l'urbanizzazione di massa comporta. Simmel descrive, dunque, l'aumento dell'eterogeneità e la diversità nella comunicazione interpersonale. L'aumento e la diversificazione delle relazioni sociali avrebbe provocato, secondo Simmel, una certa "pressione psicologica" nell'uomo moderno, per controllare la quale l'abitante della città tratterebbe la comunicazione interpersonale con atteggiamento di freddo scetticismo.

Questa idea fu successivamente sviluppata dalla cosiddetta Scuola di Chicago, che negli Stati Uniti lavorò intorno all'idea di costituzione di una ecologia umana, finendo per dare il primo contributo organico di sociologia urbana alla storia delle

scienze sociali. In particolare Louis Wirth (sociologo tedesco, esponente della Scuola sociologica di Chicago), tentò di sintetizzare un approccio sociologico alla città, partendo da due fattori teorici ritenuti di principale importanza: la crescita dimensionale, la densità e l'eterogeneità. Per ognuno di questi fattori, Wirth certifica che il mondo urbano comporta una maggiore complessità e un aumento del confronto interpersonale tra soggetti diversi. La prima conseguenza di ciò è il fatto che diviene necessario comunicare attraverso mezzi indiretti ed articolare gli interessi individuali attraverso la rappresentanza, venendo meno così l'individualità: agli individui singoli, costretti nei loro ruoli e divisi in tante relazioni localizzate, la città sostituisce i gruppi come soggetti collettivi.

Da parte sua, Robert Park (sociologo statunitense ed esponente anche lui della Scuola di Chicago), nel saggio *La città* si chiede se la circolazione delle informazioni possa essere considerato il fattore fondamentale che nella società di massa consente il riadattamento dei gruppi nelle condizioni date dallo spazio urbano. Su questo presupposto, Park, che fu giornalista prima che accademico, condusse un'indagine sulla stampa, per capire come essa si sia trasformata e abbia compiuto la sua funzione naturale di collante sociale. Secondo Park, infatti, il giornale oltre a rappresentare la circolazione delle informazioni su singoli individui ed eventi nella città, sedimenta anche una visione comune su di essi e valori condivisi. Sotto questo aspetto, pertanto, la stampa assolve una funzione di socializzazione secondaria: la diffusione dei giornali nazionali viene vista come veicolo di socializzazione a i nuovi valori delle nascenti metropoli.

Comunicazione e città nelle scienze sociali contemporanee. Le scienze sociali contemporanee hanno ereditato e analizzato i temi degli studiosi classici, arricchendoli di nuovi campi di ricerca che sono in linea con il progresso tecnologico e con la crescente influenza delle comunicazioni di massa e dei nuovi media. Un ambito di ricerca, questo, abbastanza ampio, che racchiude di-



versi approcci disciplinari e diversi contributi scientifici, diversificati secondo la funzione che la città svolge nello schema di circolazione dell'informazione: la città come soggetto della comunicazione; la città come oggetto della comunicazione; la città come *medium* della comunicazione.

La città come soggetto di comunicazione. Già alla fine degli anni Settanta si era affermata l'espressione di Daniel Bell (sociologo statunitense) di "società postindustriale", caratterizzata dal settore dei servizi, basato sullo sviluppo tecnico e la ricerca scientifica, sull'istruzione e le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, che avrebbero trasformato le precedenti forme di rapporto tra le classi sociali. Si pose, dunque, il problema di una classificazione più precisa delle attività del terziario. Tra esse l'industria culturale intesa come fornitura di servizi che hanno a che fare direttamente con la produzione di simboli socialmente rilevanti dal punto di vista culturale (media, editoria, cinematografia e discografia, moda, design...). Si trattava dunque di cercare le condizioni sociali entro cui una città produce cultura e arte fuori dal mito della creatività individuale: una svolta culturale capace di spiegare i tratti culturali delle città come risorsa chiave della nuova economia.

Il risultato di queste riflessioni è stato quello di individuare nella "concentrazione di diversità", tipica delle grandi città, la condizione sociale entro cui la produzione culturale e artistica viene creata. Sotto questo aspetto, da più parti si è sostenuto che alcuni quartieri urbani, in virtù di spe-

specifici tratti architettonici, storici e urbanistici, incorporano un vero e proprio capitale culturale. Questo sarebbe in grado di far confluire artisti, creativi e intellettuali, che spesso ne utilizzano gli spazi precedentemente destinati ad attività industriali riqualificandoli (rivitalizzazione culturale). Ciò sarebbe alla base di quel meccanismo che lega ai luoghi i flussi economici globali, e spiegherebbe la centralità delle città, il loro essere soggetti di comunicazione.

La città come oggetto di comunicazione. I grandi cambiamenti che si sono accompagnati alla mutazione del modello produttivo hanno riguardato anche le modalità di amministrazione e di promozione del territorio, e dunque delle città. Di conseguenza, il governo di una città si deve adeguare passando dall'amministrazione all'imprenditorialità per poter costruire adeguatamente la sua competitività. Da qui, la necessità del marketing urbano, volto a promuovere l'immagine della città, anche per l'attrazione di investimenti e flussi turistici, creando così opportunità di crescita e sviluppo. L'applicazione delle categorie del marketing a un bene "fittizio" come la città pone ovviamente qualche problema di carattere metodologico, se non altro perché una campagna di marketing potrebbe non essere finalizzata a un obiettivo commerciale immediato, quanto piuttosto alla costruzione di un diverso senso comune intorno alla città, di un diverso "sentire" rispetto alla città; la stessa organizzazione di grandi eventi, inoltre, può rappresentare una contesa sull'immagine sociale di un luogo presso l'opinione pubblica in diversi contesti, non solo locali.

Vi è, inoltre, un altro senso in cui la città rappresenta l'oggetto della comunicazione, ovvero quello in cui alcuni suoi spazi si prestano a essere promossi e utilizzati come luoghi per il consumo di massa. Sin dal XIX secolo, infatti, la città fornisce lo scenario in cui si sono affermate pratiche di consumo di massa, ma è soprattutto nel corso degli ultimi decenni che si è affermato il cosiddetto "consumerismo", processo attraverso il quale, con

l'acquisto di un paniere di beni e servizi specifici, si afferma l'appartenenza a un certo stile di vita e a un preciso campo di valori (Cfr. G. Ritzer, *La religione dei consumi. Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell'iperconsumismo*). Ciò vuol dire che anche all'interno dei consumi di massa vi sono comunque pratiche di differenziazione basate sul genere o l'età, per esempio, e sul campo culturale cui si sceglie di appartenere: la costruzione sociale di queste scelte è particolarmente influenzata dal mondo della comunicazione contemporanea.

La città come medium. La città può essere vista come *medium* sostanzialmente in due modi: in senso proprio, esaminando le sue infrastrutture, ed in senso metaforico, considerandola per intero come un testo. La lettura dei modelli tecnologici di costruzione della città avviene in questo contesto: secondo alcuni autori, il cambiamento del modello produttivo avrebbe al suo centro l'utilizzo delle nuove tecnologie (Cfr. M. Castells, *La nascita della società in rete*). Seguendo questa idea, alcuni studiosi hanno costruito la mappatura delle nuove reti di connessione: ne viene fuori una rete che sceglie i suoi "nodi" secondo una logica sociale escludente e distintiva, grazie anche al potere delle nuove tecnologie.

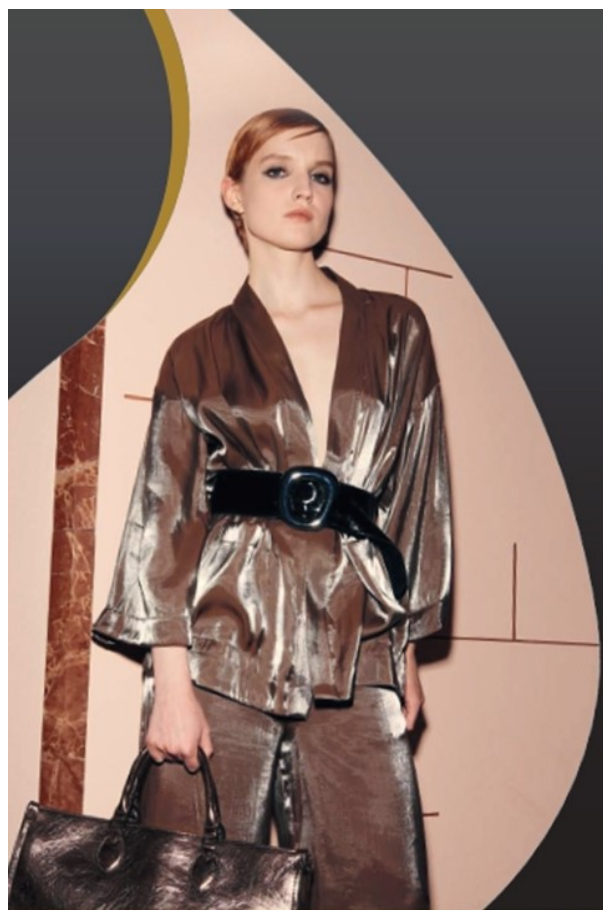
Al di là di questo, comunque, come hanno sottolineato sociologi e urbanisti a partire dalla fine degli anni Settanta, la città rimane sempre depositaria di una serie di significati simbolici e, pertanto, deve essere sottoposta ad una lettura semiotica che ne interpreti il senso e che orienti l'at-



tore, ovvero i cittadini.

In conclusione, la città rappresenta un sistema sociale (e di comunicazione) complesso, costituito da molteplici dimensioni (fisico-ambientale, economica, politica, relazionale, simbolico-culturale), che sono strettamente interconnesse in reti di ampiezza globale. Lo scenario che ne emerge è quello di un insieme di sistemi-città che competono per mantenere la propria identità e per cercare nuovi modelli di sviluppo in un ambiente sempre più in rapida trasformazione. La città e l'urbanesimo, le politiche urbane, pertanto, continueranno a giocare un ruolo fondamentale anche nel corso del XXI secolo e le politiche urbane avranno sicuramente un peso sempre più importante nel determinare la qualità della vita della popolazione.





CLIVIA

P R O F U M I

Visita il nostro Esclusivo

PREMIUM

By CLIVIA

Pelletteria & Accessori

Corso G. Garibaldi, 39 Reggio Calabria

info@cliviaprofumi.it





www.cliviaprofumi.eu



Patrizia Pipino
Palmi

RITI E TRADIZIONI

LA VARIA DI PALMI



Tra le tante feste calabresi molto note ed importanti ve n'è una di immenso valore umano e spirituale, ricca di fede e tradizioni che si fondono magistralmente facendo rivivere ogni quattro anni emozioni senza fine. Questa è la **Varia di Palmi**, ridente cittadina della *Costa Viola*, adagiata tra mare e collina, in provincia di Reggio Calabria. Palmi è il luogo natio di grandi uomini di cultura, come il compositore Francesco Cilea e lo scrittore Leonida Repaci. A Palmi, da tempo immemore, si celebra, l'ultima domenica di agosto, questa bellissima ed entusiasmante festa – ricca anche di colori e di buoni sentimenti –, che è stata inserita, a partire dal 2013, nel Patrimonio Culturale Immateriale

dell' Unesco, assieme ad altre note macchine a spalla, quali: la *Macchina di Santa Rosa* di Viterbo, i *Ceri* di Gubbio e i *Gigli* di Nola.

La storia della *Varia di Palmi* inizia intorno alla seconda metà del 1500, allorquando nella vicina Messina scoppia una grande pestilenza che dura diversi decenni. La generosa gente di Palmi, quando seppe che tale calamità stava attanagliando il popolo siciliano, non esitò ad inviare aiuti con i suoi marinai. Messina, dal canto suo, quando la peste si allontanò definitivamente dalla città, donò a Palmi, in segno di riconoscimento e gratitudine, uno dei capelli della *Madonna* di cui era in possesso e che, nell'anno '42, era stato portato a Messina da alcuni ambasciatori,

assieme a una *Lettera di Benedizione* alla città inviata proprio da *Maria* dalla lontanissima Gerusalemme: da qui il nome (*Madonna della Sacra Lettera*). Così L'11 Gennaio 1582, un reliquario con il *Sacro capello della Madonna*, giunse alla Marinella di Palmi tramite la barca di patron *Peppe Tigano*. Da questo momento in poi, la fede del popolo Palmese si rafforzò a tal punto che iniziarono grandi celebrazioni in onore della *Vergine della Lettera*, diventata poi *Patrona della città*. Così la festa della *Madonna della Sacra Lettera*, del *Sacro capello* e della *Varia*, formano un complesso di feste patronali legate al culto della Madonna che culminano con il trasporto della *Varia*, proprio l'ultima domenica di agosto. La *Varia*, ossia *Bara*, è un grande carro scenico con un'intelaiatura di ferro e simboleggia l'*Assunzione della Beata Vergine in Cielo*, è alta quasi 16 metri e pesa oltre 200 quintali con particolari meccanismi per far girare, durante il suo trasporto, la luna e il sole che si trovano a corredo del carro e anche alcuni seggiolini dove prendono posto parte dei bimbi vestiti da angioletti. In cima, a circa 16 metri di altezza, si trova un'asta dove è ancorato un seggiolino e dove siede l'*animella*, ossia la bambina prescelta dal popolo per tale funzione, ai piedi di quest'asta si trova un piedistallo, ove è alloggiato il *Padreterno* (personaggio anche questo scelto dal popolo). La *Varia* è trasportata da 200 giovani del luogo, chiamati *m'buttaturi*. Questi giovani si dividono in cinque corporazioni: marinai, artigiani, bovari, carrettieri e contadini e sono distinguibili tra di loro dal simbolo e dal colore della bandana che portano legata al collo. Essi hanno il non facile compito di trasportare la *Varia* in tutto il suo percorso, lungo il corso principale (Corso Garibaldi), dividendosi tra la posizione sotto le travi, che si trova sotto il basamento, e le funi esterne. Le corporazioni, in questo delicato momento uniscono tutte le loro forze e il vigore della loro gioventù per far sì che il percorso si svolga perfettamente e senza intoppi. Il basamento della *Varia* è chiamato *Cippu* ed è una grande base di legno di quercia, alto 2,25 metri e largo 3,80 metri.



Tutta la struttura della *Varia* odierna è stata ideata e costruita dal Cavalier Giuseppe Militano, allorché nel 1887 cercò di costruire lui stesso una *Varia* meccanica: egli lavorò molto a questo progetto nonostante molti cercavano di dissuaderlo da tale proposito, ma egli con grande determinazione iniziò la costruzione e dopo molti anni di lavoro, nell'anno 1900, dopo ben 30 anni di sospensione della *Varia* – perché ritenuta manifestazione barbara ed incivile –, la sua opera perfettamente sicura, frutto del suo ingegno, fu compiuta. Oggi quel lavoro di maestria, quella perfezione ancora esiste, ed è ciò che il Signor Militano ha lasciato in eredità alla sua Palmi: un Patrimonio Unesco.

La festa vera e propria inizia il giorno 16 di agosto, quando in mattinata avviene "*La calata du cippu all'arangiara*". Il basamento della *Varia* (*Cippu*) viene trasportato dal luogo in cui si trova custodito fino all'inizio del Corso tenente Aldo Barbaro, da qui viene trainato dal popolo festante al punto dove

deve essere costruita la Varia e precisamente all'inizio del Corso Garibaldi (luogo chiamato anticamente *Arangiara*) proprio di fronte al mausoleo di Cilea e qui si ferma. Da questo momento inizia la vera e propria costruzione, moltissimi volontari si dividono i vari compiti nella creazione di questo meraviglioso carro. Sapiienti mani lavorano per giorni e giorni la cartapesta, senza mai risparmiarsi, realizzando un'enorme bianca nuvola che va a coprire lo scheletro della macchina, usando anche polvere di mica, che le dà una luce particolare, mentre stelle brillantate vengono disposte su tutta la costruzione. Nei giorni che seguono, molte persone si avvicinano alla maestosa macchina per vedere l'andamento dei lavori e, nonostante un grande telone la copra interamente, tutta la fatica della costruzione è visibile agli occhi di chi, con stupore, vuole osservare questo momento magico. La figura più importante nel sacro carro, come detto prima, è la fanciulla che prende il posto in alto e che rappresenta la *Beata Vergine Assunta in Cielo* (*l'Animella*).

Fin dai tempi antichi, le fanciulle iscritte per tale ruolo sono sempre state numerose, e lo sono ancora oggi, per questo avviene una prima selezione in Comune, dove verranno designate solo tre fanciulle, che poi, la domenica precedente il trasporto della *Varia*, verranno votate dal popolo, radunato nella villa comunale, e colei che avrà più consensi sarà proclamata *Animella della Varia*. In passato le candidate al ruolo di *Animella* dovevano possedere determinati requisiti: avere un'età tra i 10 e i 12 anni, avere i capelli lunghi (requisito ancora oggi richiesto), inoltre doveva essere bisognosa o orfana. Appena eletta, alla fanciulla viene fatta indossare una fascia azzurra e viene trasportata nella piazza per farla conoscere al popolo. Dopo alcuni giorni è la volta dell'elezione del *Padreterno*, un uomo che ha il difficile compito di dare coraggio e affiancare emotivamente la fanciulla durante tutto il trasporto della *Varia*. Anche per lui ci vogliono determinati requisiti, uno dei quali è essere in grado di sopportare la notevole altezza. Per questo, una prima votazione avverrà al Comune e i tre prescelti andran-



no in villa, dove verranno votati dal popolo, colui che avrà ottenuto più consensi sarà eletto *Padreterno*. Intanto gli operai continuano a lavorare alla costruzione del sacro carro e giorni e giorni di festeggiamenti si susseguono ininterrottamente. Per le vie cittadine molto spesso troviamo i *Giganti*, *Mata* e *Grifone* ed il *Palio*, che sfilano allietando il paese con la loro danza a suon di tamburi, diretti da maestri *tamburinari*, mentre una folta schiera di bimbi ed adulti li segue festanti e splendide luminarie irraggiano di luci coloratissime il centro cittadino. I giorni che precedono la *Varia* sono ricchi di eventi anche da parte delle corporazioni che arricchiscono il paese con le loro feste e la loro gioia. I balconi delle abitazioni del centro vengono allestiti con le bandiere colorate delle corporazioni e con teli di azzurro con la lettera "M" impressa al centro, contornata da 12 stelle, simbolo della Madonna. Durante tutto questo periodo, segnato dai fe-

steggiamenti legati alla varia, Palmi è al massimo del suo splendore, grazie all'evento tanto atteso.

Prima del giorno di festa vera e propria, l'*Animella* dovrà superare una prova, detta di *coraggio*, infatti verrà fatta salire in cima alla *Varia* per la prima volta, ancorata al seggiolino, e sarà fatta oscillare come se la *Varia* fosse in movimento. Tale prova si intende superata se la fanciulla non prova paura, cosa comunque mai successa fino ad oggi, le animelle che si sono susseguite nelle varie edizioni della *Varia* sono state tutte coraggiose. Per la piccola *animella* viene realizzato, ad opera di una brava sarta del luogo, il vestito che dovrà indossare quel giorno di festa: si tratta di un vestito unico e particolare, ricco di ricami, che verrà esposto nella vetrina di un negozio nei giorni antecedenti, per farlo vedere a tutti, così come un orefice del luogo dona una parure in oro. Sempre nei giorni antecedenti la *Varia*, per le vie cittadine, viene fatta una rievocazione storica, portando in processione un vascello, costruito abilmente dalle mani di un artigiano, sul quale viene ancorata l'urna con il *Sacro capello* e viene trasportato a spalla dai marinai, mimando il movimento delle onde, come rievocazione del giorno in cui approdò alla *Marinella*. Il sabato prima, invece, viene portato in processione il cosiddetto *Quadro della Madonna della Lettera* che ha l'effigie di una *Madonna nera col bambino*.

Il giorno della *Varia* finalmente è arrivato e viene annunciato da spari di cannone la mattina presto. Palmi è un paese in fermento, nell'aria c'è gioia palpabile, le strade brulicano di gente e turisti accorsi da ogni parte per assistere all'evento. I giganti ed il palio continuano la loro sfilata per ogni via della città. L'*animella* viene ricevuta in casa Tigano e rimane qui tutta la mattina e a pranzo con le altre fanciulle finaliste. Dopo pranzo avverrà la *Vestizione* e subito dopo dal balcone di casa Tigano ella saluterà il popolo. Intanto, già il corteo con il Comitato *Varia*, il Sindaco di Palmi e tutti i primi cittadini dei paesi limitrofi con i loro gonfaloni, le animelle e i padreterni degli anni passati, gli apostoli e le corporazioni, iniziano a sfilare già dal primo pomeriggio, tra una marea di gente che ai lati dei marciapie-



marciapiedi formano lunghi cordoni umani. Tra incitazioni e battiti di mani il corteo arriva fin sotto casa Tigano e qui preleva l'*animella* e la porta in chiesa per la benedizione. Intanto nel luogo del *Sacro carro*, i bambini vestiti da angioletti vengono collocati nei loro seggiolini a seconda del posto assegnatogli, un lavoro molto lungo, che si svolge sotto il sole cocente, ma il popolo attende impaziente l'ultima ora, prima della *scasata*. Ed ecco che l'*Animella*, dopo la benedizione, arriva all'*Arangiara* e qui viene fatta salire, attraverso un'impalcatura, sulla *Varia*, che è come se l'aspettasse e si rinnova il rituale ancora una volta. La piccola viene ancorata saldamente al seggiolino, poi è la volta del *Padreterno*, che prende posto nel basamento che si trova sotto l'asta che sorregge l'*animella*, gli ultimi angioletti si guardano intorno cercando tra la folla gli sguardi delle loro madri.

Tutto è pronto per la grande *scasata*, ognuno è al suo posto, ognuno con la sua mansione, ed ecco che il grande telone che copre la *Varia* scende giù e la meravigliosa nuvola si rende visibile a tutti, in

tutto il suo splendore. Sotto le travi i giovani delle corporazioni hanno preso il loro posto, alle funi altri attendono ansiosi il momento di partire, vestiti di bianco e il colore della bandana che li distingue, scalzi con i loro calzettoni bianchi, attendono impazienti tra grida di incitamento e preghiere, e quasi verrebbe da cantare quella canzone che intona "e vai, tira chianu chianu ca scasau, chista è la Varia chi me nonnu mi dassau". Ognuno di loro ha il volto teso, forse qualcuno è anche preoccupato, qualche altro emozionato e il popolo attende impaziente l'evento con giubilo nelle strade affollate. Gli occhi di ognuno ora sono puntati su quell'asta e nel cuore di tutta la gente riecheggia la frase di buon auspicio "Senza sconzu Maria di la Littara", ossia senza intralcio alcuno. Alle 18 in punto un colpo di cannone dà il via, i giovani tirano con tutte le loro forze il maestoso carro che finalmente "scasa" e sono urla di gioia infinita. L'*Animella* dondola in avanti per la spinta e il *padreterno* cerca di attutire il movimento trattenendo l'asta con le mani e cercando di incoraggiare la fanciulla, che con movimenti delle braccia benedice il popolo.

Adesso è festa vera, gioia, emozione, urla di gente che incita i ragazzi che, grondanti di sudore, tirando con tutta la loro forza il maestoso carro. E guardando tutti in alto verso quella fanciulla che sembra toccare il cielo, ecco che qualcosa di incredibile accade, un'emozione grande si avverte, un'emozione che ognuno dovrebbe provare almeno una volta nella propria vita. E mentre il carro arriva in Piazza Primo Maggio, una marea di gente accoglie la meravigliosa macchina applaudendo e incitando sempre di più, qualcuno piange di commozione e, come per magia, in una sera di fine agosto, nell'immagine di un tramonto meraviglioso dai colori cangianti si svolge la meravigliosa ascesa al i ragazzi che *mbuttano* la *Varia* a fare un ultimo

sforzo, e così il carro scivola fino al centro della Piazza Primo Maggio dove arresta la sua corsa. cielo della *Vergine Maria*. Arrivati al belvedere Suriano il carro si ferma un attimo, giusto il tempo necessario per far ruotare il seggiolino dell'*animella* di 180 gradi (manovra fatta dal *Padreterno*) e per risistemare le funi. Poi si riparte, ritornando indietro verso la Piazza centrale, tra gli incitamenti del serpentone di gente che si trova ai lati della strada, spronando nando i ragazzi che *mbuttano* la *Varia* a fare un ultimo sforzo, e così il carro scivola fino al centro della Piazza Primo Maggio dove arresta la sua corsa.

Il popolo tutto esplode in giubilo tra abbracci e commozione, l'odore acre nell'aria quasi come di bruciato, dovuto allo sfregamento dei pattini con il terreno, si sente nell'aria, ma tutto è così fantastico. Fuochi d'artificio annunciano che il carro è fermo e la scaletta dei vigili del fuoco sale fin su ai 16 metri con degli uomini per sciogliere e prelevare l'*animella*, che verrà fatta scendere dalla *Varia*; dopo è la volta dei bambini che hanno interpretato gli angioletti e così, piano piano, la macchina si spoglia di tutte le figure che l'hanno animata. I ragazzi che l'hanno trasportata, madidi di sudore, non si trovano più sotto la travi ma sul carro a festeggiare e abbracciarsi tra di loro. E' un momento questo di gioia e fratellanza. Le ultime luci del giorno cadono sulla *Varia*, lasciando ombre dorate sulla maestosa nuvola adesso immobile nel centro di Palmi. Molti scattano foto in segno di ricordo, qualche altro cerca di accaparrarsi qualche pezzettino di cartapesta o qualche stellina glitterata. Nella sua maestosità, la *Varia*, al centro della piazza, sembra benedire il popolo in festa e dargli appuntamento per l'anno prossimo, per rinnovare il rito della festa, una festa ricca di grandi emozioni, per gioire ancora insieme e per gridare ancora "Voliri volari a *Varia* avi e scasari".



Lina Maiolo
Gioia Tauro

RITI E TRADIZIONI

“Gioia Tauro, devozione mariana tra fede e tradizione”

La devozione alla Madonna da sempre si costituisce in una profonda ed irrevocabile consacrazione che dura tutta la vita nell'animo dei fedeli, in un crescendo sempre più consapevole e fervido. Questa totale dedizione deriva da un'eccezionale ed irripetibile esperienza di fede che incastra la figura di Maria nel piano di salvezza divino, ed è proprio con un sentimento intriso di profonda speranza che in molti luoghi, soprattutto nel sud Italia, vengono celebrate funzioni religiose dedicate alla Madonna, spesso incoronate da rappresentazioni intense e suggestive. È il caso di Gioia Tauro, luminosa città baciata dalle onde del Tirreno, in cui ogni anno l'otto settembre, in occasione della Natività della Beata Vergine Maria, si rinnova l'appuntamento con la processione via terra e via mare della statua della Madonna di Porto-salvo.

La Chiesa di Maria Santissima di Porto-salvo, all'interno della quale si trova la statua della Madonna, è sita nel quartiere Marina di Gioia Tauro e sorge sulle rovine di una precedente chiesa che la popolazione in tempi antichi aveva costruito come rifugio e riferimento di preghiera per i marinai. La tradizione, da oltre cinquant'anni, vuole che la Madonna dopo la processione a piedi, al tramon-



Maria SS. Di Porto Salvo Gioia Tauro Marina

tare del sole, percorra su di una barca anche il mare, accompagnata da diverse imbarcazioni e dai moltissimi fedeli che accorrono non solo dalla

città ma anche da zone limitrofe. Dopo il tradizionale giro in barca, che benedice le acque per i marinai e per coloro che il mare lo vivono anche per lavoro, la Madonna viene riaccompagnata in chiesa in corsa, con quella che nel dialetto del posto viene definita la "Fujuta" e da lì l'emozione è un tripudio, tutto uno stato d'animo che parte dal cuore.

"E' come essere tutti fratelli in quei momenti" – dice Claudio Ianni, portatore storico della Madonna- *"Essere portatori unisce e crea motivo di aggregazione per molti giovani ma anche per la comunità, una devozione che si trasmette di padre in figlio e ci fa portare nel cuore fede cristiana ed affidamento totale alla Santa Vergine"*.

Detengono, infatti, un ruolo fondamentale i Portatori della Vara della Madonna, circa trecento, da quest'anno anche donne, che a turno e con devozione, spinti dalla fede, portano in spalla la possente vara che regge la statua sostenuti dalla paterna presenza del parroco Don Giovanni Gentile, di



concerto al Comitato Civile Maria SS. di Portosalvo che si impegna attivamente nella riuscita della festa mariana.

Da gioiese se dovessi tramutare in parole l'emozione tangibile di questa festa lo farei così: *"Settembre a Gioia Tauro non è un mese è " il mese", la Madonna di Portosalvo è lì, si erge bella, bellissima nella sua chiesa dove tutti possono ammirarla , ma assume connotati vitali ed un cuore pulsante ogni qualvolta, nella giornata dell'otto settembre, percorre la navata e varca la soglia per raggiungere il mare, perché è tra le flessuose e spumeggianti onde che i marinai e i pescatori ergono il loro ringraziamento, Maria è la loro protettrice ed essi in Lei confidano per essere avvolti da un materno manto di protezione in mare.*

Si respira un clima di festa molto prima del gran giorno, i quartieri lentamente si colorano, ornamenti di bianco e celeste sveltano sui balconi e si intrecciano da una casa all' altra, la fede per la Ma-

donna attraversa gli animi e la città. Giunge il gran giorno, i portatori si preparano spiritualmente e fedelmente per una missione che si tramanda di padre in figlio: portare sulle braccia la Madonna e non "per essere portanti-ni" - richiamando le parole del Vescovo Mons. Milito- "ma per essere Portatori". La Vergine, avvolta nel suo manto celeste e l'ancora in mano è pronta per uscire dalla chiesa, con il Bambino Gesù con le sue piccole braccia aperte al mondo. Il tramonto è sublime, nel sole settembrino che tiepido bacia l'orizzonte, il pontile è di festa vestito, centinaia di fedeli accorrono da tutta la piana, sono lì, in una folla entusiasta per offrire le proprie preghiere....Scende in mare, si può scorgere la bellezza celestiale in un istante che resterà impresso per sempre, la sagoma della corona in lontananza sfumata dalle luci di una sera che cala, il suono delle sirene delle navi riecheggia nell'aria, la barca percorre le onde, la Madonna dispensa amore e protezione a tutti con lo sguardo imponente della Madre del mondo. Fa un breve giro, rientra in terra, una folla di persone invade le strade, tutti hanno fretta di cercare un posto per aspettarla, ci si sistema lungo i laterali della via che dal mare conduce alla chiesa, molti giovani vestiti da marinai assicurano l'ordine creando un cordone di sicurezza umana, una grande catena di fede ed amore prende vita, d'un tratto le file si serrano sui bordi, una torcia si accende, la "Fujuta" si avvia, la Madonna deve tornare in chiesa. Dal fondo del viale una schiera di giovani festanti in un tripudio di emozioni affidano i loro passi al cielo, lentamente partono con i fusti della vara sulle spalle, la conducono prima con lentezza poi la velocità cresce, è il momento più intenso, la Madonna viene portata in corsa, mentre cresce il ritmo dei battiti dei cuori come una melodia che intensamente



pervade tutto e tutti, un unico coro: "uno, due, tre Evviva Maria". La curva segna il tratto finale degli ultimi sforzi, la Madonna è tornata in chiesa, i portatori stanchi ma felici, la gente è emozionata, anche questo settembre "la Fujuta" c'è stata e la grazia di una Madre ha raggiunto i propri figli in un abbraccio stretto e ricco d'amore".



Ines Calafati
Vibo Valentia

NARRAZIONI
E RIFLESSIONI

“Cantami, o Diva, del Pelide Achille l’ira funesta ... ” e non solo!

In un tempo senza tempo una donna, signora di altri tempi, ormai attempata e quasi in procinto di apprestarsi a scendere all’ultima fermata dal treno della vita, seduta accanto alla nipote, splendida quarantenne, sempre insoddisfatta e alla ricerca di sé, inizia a raccontare con voce flebile e pacata di quando, da giovane, fu sovrastata dall’ira incontenibile, causata da un giovane avi-
ere con il quale ebbe a vivere

la storia d’amore più bella che mai si sia sentita e vissuta. Quanto era profondamente innamorata di Lelio, che amore travolgente e terribilmente disperante, il loro! Lelio per quanto la amasse, non intendeva in nessun modo progettare la vita con lei, c’era un *impedimento*, così lo definiva lui, ritenuto insormontabile e mai, *nemmeno se fosse ammattito improvvisamente*, così le aveva confessato un giorno, sarebbe andato a vivere con lei, *non ci sono le condizioni...* le ripeteva spesso, così come tanto spesso la lasciava sprofondare nella solitudine più profonda e le faceva vivere attimi di terribile gelosia, che piano piano cominciarono a minare la vita di quell’anima silenziosa. Spesso capitava che Lelio, con la sua su-



L’ira di Achille, Charles Antoine Coypel, 1737

superficialità, compiva azioni che agli occhi di lei apparivano terribili, insopportabili e che non riusciva a gestire se non facendosi trasportare dall’affezione più crudele e prorompente tra tutti i mali che ancora oggi definiamo peccati capitali: l’ira! E quando le esplodeva dentro, diventava una furia, al confronto le Erinne erano zucchero e miele; le urla e gli impropri arrivavano al cospetto degli dei di tutti gli uomini e il dolore che l’ira le provocava era immenso.

Dopo ogni attacco si sentiva terribilmente spossata, malediva il momento in cui non era riuscita a contenerla, soffriva supplizi indicibili di frustrazione e annichilimento. Eppure ogni volta era uguale alla precedente, non riusciva a gestirla, ne veniva travol-

ta come da un'onda che si increspa e che va a infrangersi sulla battigia portando con sé rovine e distruzione. Ci ripensava spesso a quegli anni, ancora adesso, che tutto ormai aveva assunto una colorazione più sfocata e flebile, le sembrava di sentirla ancora quella forza che piano piano risaliva dal profondo delle viscere ancestrali, parte più nascosta dell'essere umano. Sentiva la rabbia che si trasformava in ira, sentiva il battito accelerato del cuore, il volto sconvolto, deturpato in una smorfia di dolore e follia che spesso era motivo di scherno da parte di Lelio che non comprendeva

quanta sofferenza le infliggesse con i suoi dinieghi e le sue priorità che non coincidevano affatto con lei. E poi sentiva ancora il gusto terribilmente amaro delle parole proferite che uscivano dalle labbra asciutte e quasi paralizzate dall'angoscia. Se lo chiedeva ancora il perché una giovane donna innamorata, dolce, sensibile e amante del silenzio si fosse lasciata andare a esternazioni esecrabili e per nulla dignitose. Imparò a sue spese che è necessario comprendere l'inutilità di farsi sopraffare dal dolore per gesti compiuti da altri; un giorno capì che era arrivato il momento di non desiderarlo più quell'amore impossibile, di razionalizzare che le cose vanno per come devono senza che si possa intervenire in alcun modo, specie quando esulano dalla nostra volontà e dipendono da altri che hanno desiderio di non investire in felicità!

E allora lentamente riemerse, sentì tornare dentro quella pacatezza che l'aveva sempre caratterizzata, quella sensibilità che le aveva permesso sin da piccolissima di volare con le ali dell'immaginazione, e si ricordò delle infinite volte in cui si era portata sulla luna e sulla stella cometa, quanto le piaceva,



Oreste inseguito dalle Erinni
Il rimorso di Oreste, William-Adolphe
Bouguereau, 1862

librarsi in infiniti spazi, penetrare universi sconosciuti, ed ecco che quell'ira funesta del Pelide Achille si trasformò in canto di accettazione: cercò di essere ben disposta agli eventi, d'altronde di tanto in tanto le tornava in mente l'amatissimo filosofo Seneca e la sua "sententia" *Siamo malvagi che viviamo in mezzo a malvagi*. Accadde così che, piano piano al pari dell'ira, imparò a gestire l'immenso amore che, con la sua prorompente, la sua travolgente bellezza, albergava nella sua anima, e lo relegò in un cantuccio del suo cuore e si sincerò di chiudere bene bene la porta e ne gettò le chiavi nell'abisso della dimenticanza. Tuttavia non riuscì a dimenticare, e ancora adesso sente, specialmente durante la notte, quel guizzo gelido di risentimento per il suo Lelio, che suo fu solo nell'immaginazione fervida e concreta di un'anima bella che ha alimentato il sacro fuoco dell'amore, di un amore impossibile ed eterno!

Storia senza tempo la sua, attualissima anche nei

nostri ipertecnologici e modernissimi tempi; nell'era dell'*hic et nunc*, i danni causati dall'ira sono ancora più cruenti e mortali che in passato! Chi in balia del risentimento e fuori di sé non si è gettato dietro le spalle per prima cosa il ritegno? È il senso di uno dei poemi epici della storia dell'umanità, l'*Iliade*, che ha un solo e terribile protagonista: l'ira, protagonista indiscussa di dei e uomini che soggiacciono, senza opporvi resistenza, a una forza devastante e ria! Anche Achille, un semidio indiscusso tra i Greci, è succube della violenza inaudita di se stesso che scaglia contro colui che ha avuto, ai suoi occhi, la colpa di diventare, suo malgrado, artefice della morte di un amico fraterno. Ettore è vittima sacrificale immolata affinché le sue carni straziate ripaghino in parte il dolore di Achille per la morte di Patroclo. Fa specie pensare come l'uomo non riesca a tenere a bada un'affezione che lui stesso suscita, un moto irrefrenabile di odio, dolore e insieme delusione profondissima. Dante la annovera tra i peccati mortali di incontinenza, le anime dannate in eterno sono descritte in modo macabro e raccapricciante, segno evidente degli effetti del terribile *adfectus* di senecana memoria, *perturbatio* di neuroni catapultati in un moto di furia violenta, scatenata in una disumana smania di dolore, di armi, di sangue di torture, noncurante di sé pur di fare male all'altro, lanciata a capofitto verso la vendetta che si tirerà dietro anche il vendicatore. Tutti gli altri vizi si possono nascondere, ma l'ira si mette in vista e viene fuori dal volto e quanto più è grande tanto più visibilmente ribolle. L'uomo affetto dall'ira non dimostra alcuna capacità di raziocinio, e ciò che appare come atto schietto e privo di ipocrisia in effetti è conseguenza dell'obnubilamento della ragione che scade ai livelli animale-



La lotta degli iracondi, immaginata da William Blake

schi delle belve feroci. Tuttavia l'uomo non appartiene al mondo animalesco, non fosse altro perché è l'unico essere capace di concepire l'idea di Dio, fiamma dell'Intelletto da cui partono le fiammelle delle anime che nei corpi si impiantano per vivere l'esperienza vitale che permette di avere coscienza di sé e dell'infinito mare della Conoscenza. Per chiunque voglia sapere come finì quell'amore ... finì ... semplicemente come finisce, spegnendosi, la fiamma privata dell'ossigeno.



Maria Teresa Bagalà
Gioia Tauro

TERRITORIO E LUOGHI

Il Duomo

di Gioia Tauro

Il Duomo di Gioia Tauro è intitolato a Sant'Ippolito Martire, ovvero il soldato romano, fedele all'imperatore Valeriano, che nel 258 d.C. fu convertito al Cattolicesimo da San Lorenzo, di cui era il carceriere nelle prigioni ricavate nel sotterraneo della sua casa. Si racconta, infatti, che durante il periodo di sorveglianza, dopo aver assistito al miracolo compiuto per intercessione del suo carcerato che ha ridato la vista a Lucillo, e dopo aver visto nelle prigioni della sua dimora improvvisamente spuntare una piccola sorgente miracolosa, che ancora oggi si può ammirare presso i sotterranei della chiesa dei Santi Ippolito e Lorenzo in Fonte sorta sulle rovine della sua casa, Ippolito sia diventato cristiano e si sia fatto battezzare.

Una conversione che, in realtà, durò solo pochi giorni in quanto, dopo aver assistito al martirio di Lorenzo, bruciato vivo il 10 agosto su una graticola, senza poter far nulla per salvarlo, lo stesso centurione fu fatto arrestare da Valeriano che lo considerava un "traditore" e un "indegno" per aver disonorato la divisa che indossava per il suo passaggio alla Fede Cristiana.

Queste furono le accuse che portarono al martirio del Santo il quale il 13 agosto, sempre del 258 d.C., al Campo Verano, legato mani e piedi, fu trascinato furiosamente da cavalli selvaggi e imbizzar-



Duomo di Gioia Tauro

riti che lacerarono così le sue carni.

Le circostanze in cui avvenne il martirio di Ippolito, fecero sì che dal terzo secolo in poi il culto del Santo si propagasse velocemente anche al di fuori di Roma.

Non si sa di preciso quando questo arrivò anche a Gioia Tauro, ma una bolla del Papa Giulio II, del 4 ottobre 1507 attesta che già all'epoca esistesse nell'antico borgo la parrocchia a lui intestata. Altre fonti, invece, sostengono che la statua, realizzata in legno e sostituita nel 2021, a causa delle sue precarie condizioni, da una nuova realizzata sempre in legno dai mastri di Ortisei, risalisse al XVI secolo. Una credenza che potrebbe essere confermata dal

fatto che la scultura raffigurava il Santo che dall'alto del suo cavallo trafiggeva due saraceni (anche se in periodi più recenti i mori sono stati nascosti per non consegnare all'immaginario popolare la figura di un Santo crudele). Una scena che comunque ricorda come, durante la dominazione spagnola del Sud Italia, i pirati saraceni giungessero nelle nostre coste facendo razzie e molestando la popolazione, in particolare le donne, che molte volte venivano rapite e portate via dagli invasori. Motivo questo che portò la popolazione del posto anche ad allontanarsi dalla costa e costruire sull'altura un nuovo borgo fortificato, più tardi volgarmente denominato "chianu d'i fossi", per l'abitudine degli abitanti di proteggere i raccolti dal "nemico" in delle fosse scavate nel sottosuolo all'interno delle quali in grossi vasi venivano messi cereali ed olio. Dunque, la scena raffigurata dall'antica statua potrebbe testimoniare come il Santo già a quei tempi fosse invocato dal popolo per la protezione dai Saraceni e che, una volta

finite le invasioni, gli rese grazie per averli protetti dai tali predoni.

Fu proprio nel quartiere "chianu d'i fossi" che la chiesa, dedicata al centurione romano convertito al Cristianesimo da San Lorenzo, malgrado le sue condizioni precarie, rimase aperta al culto fino al 1928; anno in cui fu duramente danneggiata da un grave terremoto che la danneggiò. In tale circostanza il marchese Augusto Ruggero di Cardinale, venuto a visitare il feudo di Gioia da Napoli, donò un appezzamento di terreno, nel quale vi erano delle vigne, nel rione Gagliano per costruire la nuova chiesa che fu progettata dall'architetto Faustino Roncoroni. I lavori del nuovo tempio terminarono nel 1931 ed esso fu aperto al culto il 27



maggio 1933 dal parroco Rev.mo sig. Arciprete Pasquale De Lorenzo e consacrato il 10 giugno seguente dal vescovo di Mileto, della cui Diocesi all'epoca faceva parte Gioia Tauro, S. E. Rev.ma Mons. Paolo Albera, mentre nel Piano delle Fosse, dove prima sorgeva l'antica chiesa di Sant'Ippolito, venne edificata una nuova costruzione che nel 1930 venne dedicata a Sant'Antonio da Padova e tutt'ora esistente.

C'è da dire, inoltre, che, così come avviene da sempre nel Cristianesimo, anche a Gioia Tauro la mentalità popolare ha attribuito al santo patrono il compito di "protettore", che per questa mansione, quindi, andava ricompensato con la festa in suo onore.

Questa credenza ha sicuramente contribuito alla creazione di un forte legame tra il patrono ed il suo popolo. Dio, considerato un “elargitore di beni a disposizione di Santi e Beati”, infatti, si riteneva in passato affidasse a costoro la facoltà di consegnare tali doni ai devoti, secondo chi li onorava di più. E così il popolo di Dio ha iniziato a recarsi dai Santi per chiedere miracoli.

E fu proprio nel quartiere del Piano delle Fosse, dove sorse il primo Tempio in onore a Sant'Ippolito che fu istituita la festa in onore del Santo. Come risulta da alcuni documenti risalenti al diciannovesimo secolo, a Gioia già all'epoca si svolgevano i festeggiamenti a lui dedicati; tanto è vero che è di questo periodo la realizzazione del dipinto, tutt'oggi esposto in chiesa, che rappresenta il martirio di Ippolito e arricchita da angeli che discendono dal cielo sorreggendo una corona di luce.

In quel tempo, però, per via della malaria e altre malattie contagiose, che imperversavano nel territorio soprattutto in estate, a causa delle zanzare che proliferavano per la presenza di acque stagnanti, la festa si svolgeva a giugno. Il comune stanziava dei soldi e venivano sparati rudimentali fuochi d'artificio. Inoltre non mancavano la musica e le luci e il Santo veniva portato in processione all'esterno del luogo sacro. Questo perché in ogni tempo l'uomo ha sentito il bisogno non solo dell'adorazione e della preghiera in chiesa, ma anche di adorare all'aperto. Così la Chiesa, che ha sempre cercato di interpretare i sentimenti dei fedeli, ha avuto le sue processioni che hanno avuto, quindi, spesso anche connotati culturali. Le processioni, inoltre, avevano come scopo quello di raggiungere i fedeli più “lontani” scuotendoli dall'indifferenza e cercando di risvegliare in loro il sentimento religioso.

Dagli ultimi decenni dell'800, poi, entrò l'usanza di



San Ippolito Martire

associare alla festa un'importante fiera del bestiame che richiamava a Gioia Tauro, tantissimi mercanti da varie parti della Calabria. L'esposizione rappresentava anche l'occasione per i partecipanti di stipulare patti di tipo commerciale o i cosiddetti “comparati” ... e non era raro che fra un accordo e l'acquisto di animale ci scappasse anche la combinazione di qualche matrimonio. Oltre a questa fiera, però, all'epoca se ne svolgeva un'altra, ugualmente importante, in onore del beato Pacifico, perché entrambi già in quel periodo entrambi erano molto venerati; tanto è vero che i gioiesi fecero costruire per la chiesa due campane recanti una l'immagine del Santo, l'altra quella del beato e che negli anni trenta del '900 furono anche portate nella nuova chiesa.

Tale devozione è ancora viva all'interno della co-

munità gioiese che a tutt'oggi, oltre a quello per Sant'Ippolito, mantiene sempre vivo il pure culto verso il beato Pacifico, le cui reliquie continuano ad essere custodite alle spalle dell'altare centrale sotto la statua di Sant'Ippolito all'interno di un'edicola di marmo.

Ma tornando alla festa in onore del Santo, bisogna dire che per tutto il ventesimo secolo questa continuò ad essere un appuntamento fisso per la città. Alcune testimonianze riportano la consuetudine, nei primi anni del secolo, di accendere i cosiddetti "roteddi pacci" al termine della processione. Questi consistevano in dei fuochi d'artificio a forma di ruota che dalla Piazza centrale rotolavano fino alla chiesa, mentre i portatori andavano avanti e indietro agitatamente finché al cavallo di Sant'Ippolito non cadeva la coda di cartapesta che gli veniva attaccata, ed il motivo di tale ansia era dovuta al fatto che la caduta della finta chioma era considerata un fatto di buon auspicio.

Così la festa per decenni continuò ad essere vissuta come "un dono di Dio", preceduta da grandi preparativi. Nel giorno dedicato al Santo, poi, a parte la fiera, si sospendevano tutti gli altri tipi di affari ed il "gioiese", oltre ad indossare l'abito della festa, faceva a gara per invitare sempre più ospiti all'interno della propria casa per onorare il centurione convertito da San Lorenzo. Per l'occasione si preparava un banchetto importante e in alcune famiglie si "assaggiavano" le primizie.

Purtroppo però il rapporto tra i gioiesi ed il loro patrono non fu sempre così "idilliaco", nonostante l'amore per Ippolito non venne mai meno. Nei secoli, infatti, gli stessi abitanti dell'antica Gioia presero l'abitudine di affermare che <<Santu Politu esti amanti di forestieri>. Un'espressione poco felice ancora oggi utilizzata da qualcuno che, disconoscendo il vero significato per cui è stata coniata, ha fatto nascere falsi luoghi comuni.



Crocifisso

La frase, infatti, anticamente, stava ad indicare le condizioni economiche dei gioiesi, quasi tutti contadini analfabeti, senza uno spiccato senso per gli affari e non in grado quindi di cogliere le opportunità offerte dal territorio. Cosa che non si può certo dire dei "forestieri" che, al contrario, giungevano nel luogo da ogni parte d'Italia per espletare il commercio dell'olio che partiva dalle nostre coste per raggiungere tutto il Mediterraneo. Questi traffici permettevano agli stranieri giunti a Gioia di arricchirsi suscitando il malcontento dei nostri avi che la consideravano una cosa ingiusta. Ecco perché nacque il proverbio, come a dire che Sant'Ippolito con la sua intercessione faceva arricchire le persone venute da fuori e gli abitanti del posto no. Un altro episodio che dimostra il rapporto "particolare" tra Ippolito e gli abitanti di Gioia

Tauro risale agli anni quaranta del '900 quando, durante la processione, la statua fu oltraggiata ed il vescovo dell'epoca la interdisse per due mesi. Un provvedimento resosi necessario dopo lo storico sequestro che l'effigie subì da parte degli abitanti del rione Fiume per protestare contro il parroco Mons. De Lorenzo che non voleva che la processione percorresse una zona di "comunisti", dove al passaggio del Santo, si diceva, venivano esposte le bandiere rosse. Alcune fonti riportano come all'epoca dei fatti l'episodio abbia fatto molto scalpore anche perché il parroco, al ritorno dell'effigie, chiuse le porte della chiesa e non volle riceverla. Tutto alla fine venne sistemato soltanto grazie alla mediazione del corpo dell'arma dei carabinieri.

Negli anni più vicini a noi, sebbene l'amore nei confronti del patrono non sia mai venuto meno, la festa e la processione hanno purtroppo subito un ridimensionamento rispetto al passato. Anche l'usanza, comune in tutte le parti del mondo, di mettere ai propri figli il nome del santo protettore in segno di devozione, oppure in seguito ad una gra-



Papa Giovanni XIII

zia ricevuta, è diminuita. Come si può evincere dagli archivi parrocchiali, infatti, non sono tantissimi coloro che ai nostri giorni portano il nome di "Ippolito" o "Ippolita". Non era così fino al secolo scorso.

Ma nonostante tutto questo, il legame tra i gioiesi e Sant'Ippolito continua ad essere solido, così come un forte albero dalle profonde radici. Un rapporto costantemente rinnovantesi e che è dimostrato anche dall'attenzione e dalla cura che continua ad esservi verso il che custodisce l'effigie del Santo e che è a lui dedicato.

La nuova chiesa aperta al culto nel 1933, ancora dedicata a Ippolito, e che rappresenta il Duomo di Gioia Tauro, infatti, è stata nel tempo più volte ristrutturata e rinnovata. I primi interventi si sono resi necessari a causa dei danni provocati dai bom-



bardamenti aerei che la città subì durante la Seconda guerra mondiale. Un altro significativo restauro si ebbe nel 1990 ad opera del parroco Mons. Francesco Laruffa.

Nel 2019, poi, su volere dell'attuale parroco don Antonio Scordo, è stato realizzato dall'Artista marchigiano Fabrizio Diomedi, un affresco in onore del Santo Patrono e Protettore della Città. L'opera, che raffigura tutti i Santi venerati in città, con al centro il Cristo Pantocratore, ha l'intento di rappresentare quell'unità tra le parrocchie per la quale tanto si sta lavorando negli ultimi anni all'interno della comunità gioiese.

Più recente, invece, è l'affresco, ancora una volta realizzato da Fabrizio Diomedi, collocato dietro l'altare centrale, che raffigura i simboli dei quattro Evangelisti con al centro l'Agnello di Dio.

Nel Duomo, inoltre, costituito da una grande navata centrale, al termine della quale vi è l'altare maggiore, e due laterali minori separate tra loro da colonne e archi, oltre alle pregevoli statue di altri Santi, si possono ammirare le reliquie di san Giovanni XXII, arrivate nell'aprile 2013, e quella di Sant'Andrea giunta, invece nell'autunno del 2017.

Nelle navate laterali, poi, si possono osservare le dodici vetrate policrome ideate nel 1983 da mons.



Organo a corde

Laruffa e realizzate dall'artista Giuseppe Niglia che raffigurano temi biblici ed un prezioso fonte battesimale realizzato completamente in marmo e circondato da cancelletti utilizzati anticamente come balaustrate per separare le navate dal transetto.

Degni d'ammirazione anche i tre portoni interamente realizzati in legno. In particolare quello centrale per le scene bibliche in esso rappresentate. Questo luogo sacro, intitolato al Patrono della città, continua ad arricchirsi sempre più di preziose opere che gli danno un senso sempre maggiore di sacralità e bellezza.

Un Tempio amato dal popolo gioiese la cui storia è da sempre, come descritto in questo articolo, intrinsecamente legata a quella del culto nei confronti del suo Protettore Sant'Ippolito. Un affetto profondo quello della comunità della città del porto nei confronti del "proprio" Santo che è stato tramandato di generazione in generazione e che ne rappresenta uno dei suoi tratti distintivi.






TIME OUTLET
ABBIGLIAMENTO UOMO - DONNA - BAMBINO



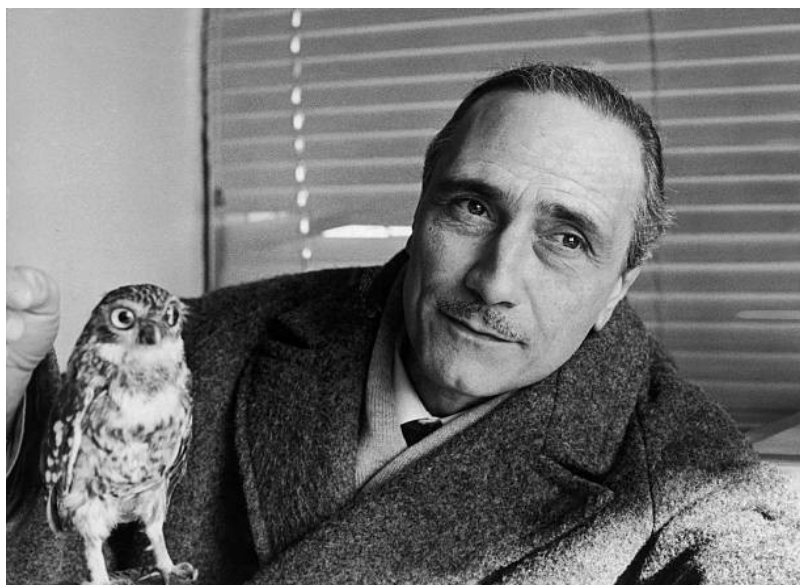
Salvatore La Moglie
Cosenza

LETTERATURA

RICORDO DI TOMMASO LANDOLFI UN GRANDE DEL NOVECENTO CHE APPARE SEMPRE PIÙ INGIUSTAMENTE DIMENTICATO

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1979, e soprattutto negli ultimi due decenni, appare sempre più ingiustamente dimenticato, poco conosciuto da un vasto pubblico, mentre nelle scuole è praticamente ignoto. Agire Sociale News lo vuole ricordare con questo profilo dello scrittore Salvatore La Moglie in cui si fa il punto sull'opera e la poetica collocandola nel contesto storico-economico e socio-culturale tra Ottocento e Novecento e quindi del Decadentismo che tanta importanza ha avuto nella cultura dell'Europa occidentale

Salvatore La Moglie



Nessun autore della prima metà del Novecento potrà mai essere compreso fino in fondo se non si ha presente la complessità di ciò che è avvenuto in Europa negli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento, quando si ha, cioè, il massimo dell'esplosione della Modernità nelle società borghesi industriali e capital-imperialiste della civiltà Occidentale. Fare una disamina approfondita sarebbe impossibile nell'economia di questo lavoro. Più schematicamente e superficialmente si può dire che agli inizi degli anni '80 del XIX secolo la cultura positivista con i suoi valori, ideali e certezze è ormai entrata in crisi e viene messa in discussione in quasi tutti i campi del sapere e dell'attività intellettuale. Gli artisti, i poeti, gli scrittori e i filosofi si avvedono che la scienza, la tecnica, la filosofia, la

la ragione e, insomma, la *razionalità* borghesi, tanto esaltate dal Positivismo, non sono capaci di rispondere a tutti i *perché* e spiegare tutti i misteri della vita e della realtà che ci circonda, mentre sono state solo capaci di distruggere il sogno e la fede. Sogno e fede che, oltre che bisogni dello spirito umano, sono pur sempre delle alternative di fronte alle incertezze e alle paure generate dal *disincanto del mondo* (Max Weber) e dal *disagio della civiltà* (Sigmund Freud).

Vi è, dunque, in quegli anni così traumatici e critici, la profonda coscienza di un mondo e di una civiltà borghesi che cessano di essere tradizionali e iniziano ad essere inesorabilmente complessi e complicati da vivere. Vi è, profonda e dolorosa, la presa di coscienza sulla *crisi della ragione* che di-

venta, così, *crisi della cultura*. Perché, in verità, quella che viene chiamata *cultura della crisi* è, alla fin fine, un riflesso della *crisi della cultura*. La cultura riflette su se stessa, sui propri fondamenti, sulle proprie ragioni d'essere. E, così, la geometria s'avvede di non essere più e soltanto euclidea; la fisica e la meccanica mettono in discussione gli *eterni assoluti*; Freud scopre l'inconscio e ci dice che siamo sfaccettati e non tutti d'un pezzo; Einstein ci svela i segreti della *teoria della relatività* e Heisenberg quelli del *principio di indeterminazione*; in filosofia – da diversi versanti – Nietzsche, Croce, Husserl, Bergson e Heidegger, insieme a tanti altri, contestano e combattono attivamente il *credo* scienziata e razionalista del Positivismo; l'Espressionismo in arte e il Decadentismo in letteratura reagiscono duramente ai canoni del Naturalismo alla Zola in nome dello spirito, del sogno, della fantasia (anche di quella più inquietante), dell'inconscio e, in una parola, dell'io e della soggettività.

L'Espressionismo e il Decadentismo si avvedono ben presto che la civiltà industriale, capitalistica, moderna ha fatto dell'uomo un corpo senz'anima, un guscio vuoto dominato dalla *razionalità* di un mondo ormai inquinato e corrotto, senza più grandi ideali per cui vivere e morire e, fatalmente, avviato verso la catastrofe, verso l'apocalisse. Non è un caso che Svevo scriverà, a conclusione della *Coscienza di Zeno*, che «*la vita attuale è inquinata alle radici*» e che l'unica salvezza potrebbe consistere in una megadeflagrazione dell'universo che lo riconduca ai primordi per un nuovo probabile (...) inizio, con una nuova umanità un po' meno *malata* e un po' più *sana*. Ma Svevo sa che questa è una *provocazione* letteraria dettata dalla disperazione e dalla assurdità della vita. Come sa, pure, che Freud è un grand'uomo ma la sua psicanalisi non guarisce e non salva. La salvezza, semmai, può venire solo dalla penna: la scrittura è terapeutica e solo attraverso lo scrivere possiamo dire la nostra verità e rappresentare, anche se in modo parziale, il mondo e la realtà.

E qui giungiamo al problema di fondo: la realtà. Problema che è, poi, l'alfa e l'omega della nostra esistenza. Lo scrittore *decadente* è ben consapevole del fatto che il mondo e la realtà, nella loro totalità, gli sfuggono e che egli non riuscirà mai a coglierli completamente, ma solo in parte e, so-

soprattutto, dal suo particolare punto di vista. Lo scrittore *decadente* – molto di più di quello *barocco* del '600 – ha capito definitivamente che l'uomo attuale non è più, biblicamente, al centro dell'universo e che il *paradiso*, che già Milton vedeva perduto, adesso è perduto per sempre. L'uomo ha, dunque, perso anche questa speranza e al suo posto è subentrato il sentimento di una profonda sconfitta e di un'inguaribile malattia esistenziale.

Allo scrittore e all'artista *decadenti*, la realtà appare complessa, relativa, instabile, multiforme, sfaccettata, frantumata e, quindi, inafferrabile e molteplicemente interpretabile. Il problema, però, non è solo questo. Il problema sta soprattutto nel fatto che ad essere disgregato e sfaccettato (con tutto quel che segue), non è solo la realtà ma anche l'uomo, il suo io e il personaggio che viene presentato al lettore come espressione di quello che l'uomo è diventato. E, così, figura comune a tutta la letteratura decadente, con propaggini e diramazioni fino ad autori come Calvino e Landolfi (per tanti aspetti così vicini), diventa quella dell'*antieroe*, dell'*inetto* alla vita, dell'*uomo senza qualità* annichilito dall'esplosione della Modernità.

Si tratta di una figura e di un personaggio anticipati già, in gran parte, da Dostoevskij (*l'idiota* e *l'uomo del sottosuolo*) e da Gončarov (*Oblomov*). Ma, se volessimo andare ancora più indietro, c'è Shakespeare con il suo tragico Amleto, che riflette sull'essere e il non essere. E com'è questo personaggio? Quali sono le sue caratteristiche? Egli, come Amleto, non è capace di prendere di petto la realtà come farebbe un Napoleone (così adatto, invece, alla vita!..) e, quindi, non riuscendo a piegarla alla propria volontà finisce per subirla ed esserne dominato. Egli è inadeguato alla vita e incapace di decisioni immediate; eterno irresoluto e malato nella volontà; è incerto, apatico, *indifferente* e psicologicamente paralizzato; vive la vita da sconfitto e da frustrato; non riesce ad avere un rapporto armonioso con la realtà e con gli altri esseri umani, con i quali regna sovrana l'incomunicabilità e il fraintendimento; non vive, ma si vede vivere. Non resta che una disperata solitudine e una visione pessimistica della vita che, il più delle volte, ha come sfondo il destino catastrofico di quell'*«atomo opaco del male»* (Pascoli) che è il pianeta su cui viviamo. Da Pirandello a Svevo, da Proust a Joyce, da Mann a Musil, da Kafka a Čechov, da Tozzi a

Borgese, da Palazzeschi a Moravia, da Landolfi a Calvino (ma l'elenco potrebbe continuare) ci troviamo sempre di fronte a questa figura, a questo personaggio emblematico di un'epoca e di una civiltà tanto complesse da mutare i connotati *interiori*, psicologici dell'individuo.

Se durante il Positivismo si era parlato di *darwinismo sociale* in merito alla dinamica socio-economica che condiziona e determina gli *adatti* e i *meno adatti*, per la civiltà post-positivistica e *decadente* si può parlare di *darwinismo psicologico*. Zeno Cosini, come tanti suoi affini letterari, non è sconfitto, come 'Ntoni Malavoglia, dal dato socio-economico ma è sconfitto e annichilito dal dato psicologico, dalla sua stessa *coscienza*. La sconfitta non è *orizzontale* ma *verticale*. Questo stato d'animo *decadente* di fronte alla realtà del mondo moderno, contro la quale Munch ha lanciato il suo disperato *urlo*, ha dominato quasi tutto il Novecento e, per più di un verso, esso ci accompagna ancora, anche perché gli avvenimenti storici, politici e sociali sembrano proseguire lungo quella linea tracciata fra fine '800 e primi decenni del '900 e, anzi, le nostre ansie, le nostre paure e le nostre incertezze (ormai *globalizzate*) sono, indubbiamente, accresciute e rese più insopportabili.

È nostra convinzione che da questa pur schematica e incompleta premessa non si possa assolutamente prescindere se si vuole capire un autore così complesso come Tommaso Landolfi, che Gianfranco Contini ha definito un «*ottocentista eccentrico in ritardo*» e che va visto «*tematicamente a metà strada fra l'anziano Palazzeschi e il più giovane Calvino (...)*». Come dire: fra i primi e gli ultimi decenni della civiltà del Decadentismo.

Landolfi, «*questo grandissimo scrittore*» (Geno Pampaloni, *Il Giornale*, 10-7-1979) è uno di quegli autori che sfuggono a ogni rigida collocazione entro una corrente o scuola letteraria, ma è certamente inseribile, e a pieno titolo fra i massimi scrittori, nel clima culturale e psicologico del Decadentismo italiano ed europeo. Egli è accostabile alla ormai canonica *linea* Pirandello-Tozzi-Svevo-Moravia, soprattutto per quanto concerne le due dissoluzioni (della realtà e dell'io) di cui si è appena parlato, per la presenza, nelle sue opere, del tema della *fine della storia*, cioè della visione catastrofica sul destino della *civiltà dell'uomo*, ma anche per l'approdo

alla metaletteratura, al metaromanzo e persino all'antiromanzo, cioè alla consapevolezza dell'impossibilità di poter scrivere un romanzo *compiuto* (come quello ottocentesco) nell'attuale società post-moderna.

Per Landolfi, come per gli autori citati, la realtà è come un paio di scarpe strette e perciò non piace e risulta fastidiosa. La disarmonia con essa è totale. Si tratta di una realtà in cui non si riconosce e nella quale non si identifica e che, anzi, vive con senso di estraneità e d'inappartenenza. Egli ha, profonda la coscienza della crisi del mondo borghese e vive la *crisi della coscienza* dentro un mondo entropico, ormai privo di valori e di certezze e con una soggettività ripiegata su se stessa, in quanto si avverte schiacciata e impotente di fronte ad esso. Si avverte, cioè, *inetta*, *insufficiente*. Se Svevo parla di *inettitudine* e Moravia usa, alternativamente, i sostantivi *indifferenza*, *noia* e *disperazione*, Landolfi parla più chiaramente di *stato di insufficienza* per esprimere, appunto, la condizione di *insufficienza alla realtà*, di inadeguatezza alla vita, la condizione cioè di chi, pirandellianamente, si vede vivere. Landolfi parla – come Pirandello, Svevo e Montale – di una vita fatta di pochi avvenimenti e vissuta soprattutto a livello intellettuale e spirituale. Insomma, «*poca vita e tanta letteratura*», per dirla con Alfredo Giuliani (che scrisse, sulla *Repubblica* del 10 luglio del 1979, un ricordo dello scrittore morto due giorni prima). Landolfi detesta la realtà e ha in uggia la vita nella sua banalità quotidiana. «*Aveva, e coltivava, il disgusto, lo schifo della vita; come qualcosa di molle, untuoso, appiccaticcio, insensato, inutile e compromissorio*», ha scritto Fabrizio Dentice (*la Repubblica*, 3 febbraio 1999).

Landolfi parla anche di *accidia*, che è qualcosa di simile e forse di peggio dell'*inettitudine* e, certo, denota un'apatia e un'*indifferenza* paralizzanti di fronte a una vita che – direbbe Moravia – *non persuade della propria effettiva esistenza* e vissuta, pertanto, come assurda e insignificante. Ne *La bière du pecheur* si può leggere un brano che ci spiega molto bene lo stato d'animo *decadente* di Landolfi. Si tratta di un passo che rappresenta anche una dichiarazione di poetica, un *manifesto* di quello che la critica definisce giustamente la *poetica dell'insufficienza*. Scrive Landolfi: «*Alcune opere dannunziane, per esempio Il secondo amante di Lucrezia Buti, ci fornirebbero, se non fossero sostenute da un potente*

ingegno, la pittura più esatta di ciò che si chiama stato di sufficienza [la sottolineatura è nostra]. Solo a rovesciare i termini, io darei una pittura altrettanto esatta del mio proprio stato, che pertanto, con definizione quasi clinica, dovrei chiamare stato di insufficienza [la sottolineatura è nostra]. Tutto si potrà trovare nelle mie passate opere e in me, fuorchè... la vita.

Dove dunque, in quale desolata regione ha corso la mia esistenza - visto che non c'è altre parole da designarla? Un tempo avevo persino dichiarato guerra, alla vita, perché da lei mi sentivo escluso. Ma ora! Ora non ho neppure questo stupido orgoglio. Non ho più forza né ali; e così scrivo questa specie di diario».

Come tutti coloro che si sentono esclusi, forestieri, emarginati dalla vita e che si vedono costretti a vivere una *non vita*, Landolfi reca dentro di sé – direbbe Pasolini – una *disperata vitalità*, una terribile voglia di vivere. Quanto più si è incapaci di aderire alla realtà e alla vita per *insufficienza*, tanto più si avverte forte e prepotente il bisogno-desiderio di vivere in qualsiasi modo, anche sbagliando, anche abbandonandosi al caso e agli eventi, di solito assurdi e paradossali; anche gettandosi nel gioco, soprattutto nel gioco d'azzardo che – nel caso di Landolfi – finisce per rappresentare l'azzardo della vita e, perciò, una forma di esistenza, un'attività dello spirito. E noi sappiamo che l'aristocratico, lo schivo, l'appartato, il solitario Landolfi ama il gioco, è un patito del “tappeto verde” che, in una serata, può decidere il nostro destino. Se la realtà è quella che è, cioè assurda e il più delle volte *irreale* e se, con essa, non vi è identificazione, allora tanto vale affidarsi al caso, all'imprevedibile, all'ignoto, all'arcano, all'inspiegabile, all'indeterminato, al non-pianificato, all'imponderabile... insomma, a una *realtà altra*, a un *altrove* che, in qualche modo, ci faccia sentire vivi e magari *sufficienti*, anche se perdiamo. Il gioco e il caso: entrambi si disputano il nostro destino e potrebbero simboleggiare quell'*altrove* – che è poi un'alternativa – che Landolfi cerca, rincorre. È, forse, una maniera di «sbirciare, traverso il subbuglio e il disordine, il fondo di sé»? È probabile. Si è detto che in questa sua mania del gioco c'è molto di dostoevskiano. Noi sappiamo che Landolfi si è laureato in letteratura russa e che è stato fine traduttore dei grandi scrittori russi oltre che francesi e tedeschi: Puškin, Lermontov, Gogol, Tolstoj, Dostoevskij, Tjučev,

Leskov... Probabilmente c'è qualcosa di dostoevskiano, ma Landolfi non imita perché non ne ha bisogno. Ogni scrittore ha i suoi debiti verso chi lo ha preceduto, ma poi il grande autore crea opere e personaggi in modo originale, secondo il proprio stile, la sua particolare esperienza e la propria visione. Landolfi ha i suoi autori, quelli sui quali si è formato: Leopardi, Manzoni, Pascoli, Pirandello, Svevo, Hoffmann, Poe, Novalis, Kafka, Hofmannsthal, Mérimée, Rabelais, Verne, tutti i grandi scrittori russi appena citati ma anche tanti altri.

Si è parlato di una certa vicinanza di Landolfi alla poetica del *realismo magico* di Massimo Bontempelli.

Di *somiglianze* e di *vicinanze* fra autori se ne possono trovare tante se si vuole, ma ognuno è a sé, ognuno è un caso particolare pur nelle affinità. Le *suggestioni* e le *ascendenze* letterarie attribuite a Landolfi sono più di una, ma il vero *classico* crea sempre in maniera personale e originale. E Landolfi è un *classico* a pieno titolo e uno dei pochi scrittori italiani che possano reggere il confronto anche con un Kafka e un Borges. Landolfi nasce il 9 agosto del 1908 a Pico Farnese (allora in provincia di Caserta, ma che sotto il regime fascista passerà in quella di Frosinone con sommo dispiacere dello scrittore).

La madre muore quando lui ha appena due anni. Questo evento resterà una ferita sempre aperta.

Landolfi – che proviene da una nobile famiglia – vive tra Pico e Roma e nel 1919 viene mandato al collegio Cicognini di Prato già frequentato da D'Annunzio; quindi va al liceo Tasso di Roma. Legge tantissimo e negli anni '20 anche libri di psicologia, di psicanalisi e di esoterismo. Dopo aver conseguito, nel '27, la maturità classica si trasferisce a Firenze (che egli chiama la “Città unica”) e segue il corso di laurea in lingua e letteratura russa.

La laurea sarà conseguita nel '32 con il massimo dei voti. Intanto, nel '29, ha già iniziato l'attività letteraria con il racconto *Maria Giuseppa*, che esce nel 1930 sulla rivista *Vigilie letterarie*. In questi anni frequenta gli ambienti dell'ermetismo fiorentino e inizia la collaborazione a riviste come *Occidente*, *Europa Orientale*, *L'Italia letteraria* e *Caratteri*. Nel '37 pubblica, a sue spese, il suo primo libro *Dialoghi dei massimi sistemi*, che raccoglie i suoi primi racconti. Nel '39 escono *Il*

racconti. Nel '39 escono *Il Mar delle Blatte* e altre storie e *La pietra lunare*, mentre dal '41 incominciano a essere pubblicate le traduzioni degli autori stranieri. Nel '42 è la volta del terzo volume di racconti *La spada* e nel '43 scrive il suo primo romanzo *Le due zittelle*, che uscirà nel '47. Il '43 è anche l'anno in cui Landolfi paga il suo antifascismo con più di un mese di carcere.

Tra il '45 e il '53 vive soprattutto a Firenze. Nel '47 pubblica *Racconto d'autunno*, il suo romanzo più fortunato dal punto di vista commerciale; nel '50, invece, esce il "fantascientifico" *Cancroregina*. Dal '51 inizia la collaborazione al *Mondo*, la rivista del suo amico Mario Pannunzio. Nel '53 esce il primo dei suoi diari, *La bière du pecheur*, che segna il passaggio dal primo al secondo Landolfi: al Landolfi che sembra più propenso alla confessione, all'autobiografismo e, comunque, più disposto a dirci qualcosa di più su di sé, anche attraverso l'autoanalisi e l'autoironia. Nel '54 escono *Ombre*, raccolta di articoli e divagazioni, e le due "favole" *Il principe infelice* e *La raganella d'oro*; nel '57 la raccolta di scritti vari *Mezzacoda*; nel '58 il racconto *Ottavio di Saint-Vincent*; nel '59 la tragedia in endecasillabi *Landolfo VI di Benevento*; nel '60 la silloge di scritti di viaggio *Se non la realtà* e nel '62 quella di articoli e racconti *In società*. Landolfi giunge al matrimonio in età matura: dal '49 si trasferisce a San Remo (dove è assiduo frequentatore del casinò); nel '51 conosce Maria Luisa (detta Marisa), molto più giovane di lui e, nel '55, la sposa. Nel '63 esce il secondo *diario Rien va*, nel quale registra la nascita dei suoi due figli, Idolina (nel '58) e Landolfo (nel '61). Nel 1963 esce pure il testo dello sceneggiato televisivo *Scene di vita di Cagliostro*; nel '64 i *Tre racconti*; nel '65 il romanzo *Un amore del nostro tempo*; nel '66 *Racconti impossibili*; nel '67 il terzo *diario De mois*; nel '68 gli elzeviri di *Un paniere di chiocchie*; nel '69 la commedia *Faust* '67; nel '71 il prosimetro *Breve canzoniere* e gli articoli letterari *Gogol a Roma*. Proprio in quest'anno viene colpito da una crisi cardiaca di cui risentirà negli anni successivi. Nel '72 esce il volume di poesie *Viole di morte*, che è l'ultimo dei volumi pubblicati dalla casa editrice Vallecchi: da questo momento sarà la Rizzoli a pubblicare le sue opere. Nel '74 escono i racconti *Le labrene*; nel '75 la raccolta di racconti *A caso*; nel '77 esce il secondo libro di poesie *Il tradimento* e nel '78 escono gli articoli di *Del meno*. Dal '63 fino al '79, Landolfi collabora al *Corriere della Sera*.

Numerosi sono i premi letterari che ha vinto: il Marzotto, il Viareggio, il Campiello, il Pirandello, il Bagutta, lo Strega e altri ancora. Ormai debilitato dalla malattia, Landolfi muore a Ronciglione (Roma), la domenica pomeriggio dell'8 luglio del 1979, non facendo in tempo a compiere i 71 anni. Le sue spoglie riposano nel cimitero della sua amata Pico. Dopo la morte, le ristampe delle sue opere (più di cinquanta, tra le sue e le traduzioni) si interrompono. È Italo Calvino a rilanciare l'opera landolfiana pubblicando nel 1982 l'antologia *Le più belle pagine di Tommaso Landolfi*. Dieci anni dopo, sono usciti, dalla Rizzoli, i due bei volumi di *Opere*, a cura della figlia dello scrittore Idolina (scomparsa nel 2008), la quale, dal '92 in poi ha curato la pubblicazione dei testi del padre per la casa editrice Adelphi.

Tommaso Landolfi ha, in genere, goduto del giudizio positivo della critica e, negli ultimi vent'anni, vi è stata una vera e propria rivalutazione della sua opera, che è certamente di respiro europeo. Un'opera, quella di Landolfi, che non è sempre facile da decifrare, perché complessa e ricca di simboli e di significati reconditi, misteriosi e inquietanti: un vero e proprio labirinto dal quale sembra che non vi sia possibilità di uscita. Si rischia di rimanervi dentro, come in un gioco, in un rebus letterario che manca di soluzione. E Landolfi – lo abbiamo visto – non ama solo il gioco d'azzardo ma anche quello letterario, quello fatto con le parole. Con le parole si può fare tutto e Landolfi, grande sperimentatore linguistico e letterario, lo sa benissimo. Si può anche fingere e mentire con esse, fino a deformare la realtà o comunque a crearne una a nostra misura per esprimere la nostra visione del mondo. E qual è la visione, la concezione della vita e della realtà di Landolfi? Landolfi ha una visione, un sentimento tragico della vita. E in questo vi è molto di *decadente*. La morte, per esempio, è quasi sempre presente e la vita è come l'altra faccia della morte, tanto da fargli scrivere che «l'odiosa vita regna in ogni dove». E della vita Landolfi ritrae, in maniera fantastico-surreale, gli aspetti più ambigui, più assurdi, più paradossali, più misteriosi, più irreali e più iperreali, più mostruosi, più crudeli, più sensualmente morbosi, più spaventosi, più kafkiani, più inverosimili, più infernali e più bestiali.

E tutto questo lo fa – da quell'aristocratico della penna qual è – con una scrittura raffinata, con un

linguaggio e uno stile *ottocenteschi* non sempre comprensibili per un lettore non agguerrito.

Landolfi è un uomo di vasta cultura e per lui il canone della letterarietà è qualcosa di cui non riesce a fare a meno e lo stile elevato finisce quasi sempre per prevalere, sia nei monologhi che nei dialoghi. Di questo suo stile, di questa sua particolare scrittura ecco cosa dice ne *La bière du pecheur* (opera dal titolo forse volutamente ambiguo: può tradursi con *la birra del pescatore* o *la bara del peccatore...*): «Sono anche stanco di questa mia scrittura, giacchè stile non si vuol chiamare, falsamente classicheggiante, falsamente nervosa, falsamente sostenuta, falsamente abbandonata, e giù con tutte le altre falsità; possibile che io non sappia arrivare a una onesta umiltà e che le mie frasi mi nascano tronfie dal cervello come Pallade armata dal... ecco che ci risiamo?».

Decisamente lontano dalla poetica del neorealismo, lo «spericolato, acrobatico... sperimentatore» (Pampaloni, 1979) Landolfi *gioca* a ritrarre la realtà in tutte le sue ambiguità e imprevedibilità, anche con modalità fantascientifiche come in *Cancroregina*. Tra i grandi del genere fantastico, Landolfi sceglie questo genere perché gli consente una particolare lettura e rappresentazione della realtà e perché gli consente anche di *giocare* con le parole. E lui il gioco lo ama tanto perché gli permette di sfidare e trasgredire un po' ogni cosa, la stessa letteratura. E non è forse la letteratura il più esaltante, il più coinvolgente e anche il più inquietante e complesso gioco d'azzardo della vita? La letteratura intreccia, combina, fa incrociare vite diverse; fa giocare con le parole; crea equivoci, bisticci, *calembour*; fa diventare finzione la realtà e realtà la finzione e non sai se il surreale e il grottesco, il fantastico e l'onirico, il visionario e l'allucinato siano frutto di invenzione e non aspetti della realtà che, come diceva Oscar Wilde, supera sempre la fantasia.

La realtà è un orribile labirinto e Landolfi lo sa molto bene, tanto da preferire – l'espressione è sua – il *non vivere*. Ma Landolfi sa anche che la vita è un immenso laboratorio di possibilità infinite e che la fantasia, il sogno, l'immaginazione sono alcune di queste. Un modo per scappare dalla realtà? Può darsi ma, secondo la *teoria dell'evasione* di Lukács, quanto più un'opera letteraria appare evadere dalla realtà del momento, tanto più essa costituisce una forma di contestazione se non anche di ribellione ad essa. Del resto gli aspetti, le forme

del reale sono molteplici e, pertanto, vi può essere, per esempio, la realtà del sogno. E noi sappiamo quanta importanza avesse per Freud la realtà del sogno...

Dunque, la realtà è assurda e il linguaggio deve riflettere questa assurdità. La scrittura diventa inganno, menzogna, mistificazione, trucco e specchio della grande impostura che è la realtà. Ma finisce anche per essere – insieme al gioco d'azzardo – una forma, una modalità di esistenza, un modo per sentirsi vivi e per poter anche guardare alle cose di questo mondo in maniera distaccata e con un superiore sorriso.

I temi e i motivi ricorrenti nelle opere *fantastiche*, *gotiche*, *nere*, *notturne* di Landolfi sono il caso e l'imprevedibile; l'orrido e la bestialità; la luna e tutto ciò che è *lunare*, come il lupo mannaro; il sogno e la follia; la solitudine e il vuoto esistenziale; la sensualità, anche morbosa e animalesca; l'orrore, il ribrezzo per certe deformità fisiche o sensoriali; le paure anche inconsce nei confronti di animali *notturni*, come scarafaggi, ragni, topi e vermi; la donna sensuale ma inafferrabile; le cose strane, singolari e inspiegabili; la vita quotidiana e banale della provincia, con i suoi emblematici personaggi; il surreale e il grottesco; l'istinto e la ragione; l'irrazionale e il razionale nella vita degli uomini; il mistero, l'inconscio e l'ignoto che ci fanno paura; i nostri incubi e i nostri fantasmi più diurni che notturni, più inconsci che consci; il sesso e il gioco soprattutto, come attività vitali, come possibilità di vita, di rivalsa e di compensazione; la sofferenza e la disperazione; il sentimento della noia e dell'estraneità esistenziale; il destino dell'uomo e delle cose nell'imponderabile della vita; l'impossibilità dell'autenticità dell'amore e della vita stessa; l'autoanalisi e lo scavo interiore; il sentimento della vanità e nullità del tutto, insieme alla possibilità che la *storia* possa un giorno finire e l'uomo scomparire come una qualsiasi altra specie della terra; l'impossibilità di essere felici; il viaggio fantastico in luoghi che non esistono; infine, la vita, la morte e Dio, il quale sembra aver lasciato l'uomo solo su questo inferno che è ormai diventato il mondo. «Mio Dio, mio irraggiungibile Dio!» scrive Landolfi ne *La bière du pecheur* e, in una poesia de *Il tradimento*, ecco cosa si legge: «Di gesso è il mondo a noi creato;/ e così, dopo tanti affanni e sogni,/ ritroveremo un dio di gesso». E infine nella poesia *L'assiuolo caduto* scrive: «(...) Così con ambedue l'ali spezzate,/ io mi difendo da Dio...».

Le più grandi firme solo da

Noero Castaldi

CASTALDO

Pinelli

SINCE 1964

Gioia Tauro (RC) Via Fisco Tripodi n. 255 — Telef. 0966.52693



Elisabetta Pamela Petrolati
Roma

LETTERATURA

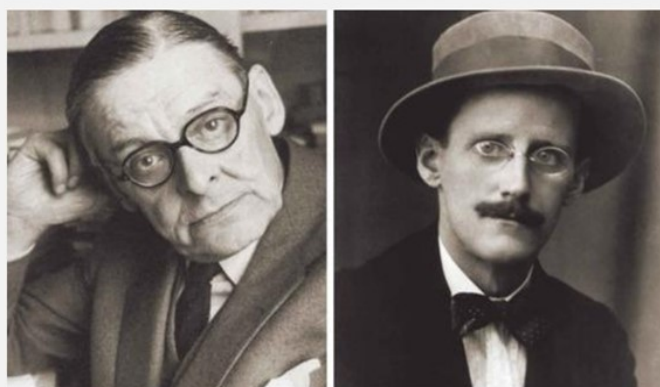
FOTOLOGIA DELL'OMBRA

Il saggio *Fotologia dell'ombra - Eliot, Joyce, Proust e l'anno pasoliniano* (Helicon Edizioni, Arezzo 2023) di Marina Pratici, scrittrice, conferenziere, critico letterario, saggista, presidente di prestigiosi premi internazionali, si distingue dai saggi convenzionalmente strutturati catturando l'attenzione e la curiosità del lettore fin dalle prime righe, direi, anzi, fin dal titolo che si staglia come un faro (in perfetta sintonia con il valore semantico del termine "fotologia") nei pensieri e induce alla curiosità e alla formulazione di numerose domande.

Il titolo *Fotologia dell'ombra*, sapientemente pensato e scelto, esercita nell'immediatezza il suo potere di sintetizzare l'intero scritto donando luce pervasiva e chiarificatrice delle intenzioni e dei percorsi critici affrontati. Percorsi che si dipanano scorrevolmente nelle connessioni suggestive descritte, senza partire da un assunto precostituito e poi argomentato.

L'anno 2022, passato ormai alla storia come anno pasoliniano nella ricorrenza centenaria della nascita di Pier Paolo Pasolini (Bologna, 5 marzo 1922), diviene il fulcro di congiunzioni e correlazioni tra diverse ricorrenze che riguardano, per la precisione, proprio i grandi quattro autori trattati: *Thomas Stearns Eliot, James Joyce, Marcel Proust, Pier Paolo Pasolini*.

Prima ancora della data, tuttavia, proprio nel titolo viene esplicito il filo conduttore che accomuna le



Marina Pratici

FOTOLOGIA DELL'OMBRA

Eliot, Joyce, Proust e l'anno pasoliniano



vite, le opere, il pensiero di questi grandi della letteratura. Il concetto di "fotologia" è davvero interessante, definibile come "lo studio degli effetti fisici, chimici e biologici della luce" si delinea anche

come il confronto dell'uomo con la luce, che comprende tutta la storia e i progressi legati alla fotografia, al tentativo umano di catturare la luce. Suggerivamente rimanda al "dialogo" dell'uomo con la luce, al suo "parlare" con la luce. La Pratici in quest'opera esprime l'intenzione di voler esplorare le zone d'ombra della personalità e dell'espressione letteraria di questi autori, mettendone in evidenza, quale denominatore comune, la loro medesima capacità di perdersi, rischiare, addentrarsi nel buio, conoscere fame e freddo per poi trovare la luce, una luce nuova, non preconfezionata, frutto di metamorfosi e alchimie. Lei stessa li definisce come "uomini di ombra e polvere accomunati dalla capacità di fagliare la luce per poi ricrearla".

Dunque autori impastati di polvere, buio, raffinatezza linguistica, ricerca letteraria ed esperienziale, esploratori di strade nuove, ricercatori del bello che, passando per gli abissi, si rendono capaci di ridare e accendere luce nuova, fiamma vivida e fulgida. A partire da questa comunanza sostanziale, pur nelle loro specifiche diversità e peculiarità, l'autrice, come in una mappa, congiunge i punti delle coordinate di correlazione tra i vari letterati, connessioni veramente sorprendenti, coincidenze che sembrano tessere una ragnatela virtuosa in cui si dipanano le vite e gli eventi fondamentali dei quattro autori trattati.

Come si diceva all'inizio, l'anno chiave è il 1922 a cui corrispondono i nessi di rimando, congiunzione e correlazione tra diverse ricorrenze. Pier Paolo Pasolini nasce il 5 marzo 1922 a Bologna. Nel 1922, il 2 febbraio, viene pubblicato per la prima volta l' *Ulisse* di James Joyce. A ottobre e poi a dicembre del 1922 viene pubblicato *La terra desolata* di T.S. Eliot. Il 18 novembre 1922 muore a Parigi Marcel Proust.

Quindi l'anno trascorso è culla di centenari davvero significativi nella vita degli autori che si trovano, anche temporalmente, intrecciati. Marina Pratici si inoltra poi nell'argomentare la trama tessutale dell'interrelazione di pensiero tra gli straordinari intellettuali. Partendo dalla pubblicazione dell' *Ulisse*, opera che suscitò i giudizi più estremi e diversi

tra loro (ricorda la stroncatura del capolavoro da parte della scrittrice e critico letterario Virginia Woolf), sottolinea il riconoscimento della scrittura di Joyce da parte di Pasolini che gli ha tributato il merito di aver esplorato un diverso tipo di narrazione, allontanandosi dalla tradizione oggettivistica, gettando le basi per una espressività nuova, di rottura con il convenuto e di apertura alla modernità.

L'opera di Eliot *La terra desolata*, pubblicata, come abbiamo visto, nello stesso anno dell' *Ulisse* di Joyce ebbe invece, da subito, fortuna e il riconoscimento appassionato anche di Virginia Woolf. L'autrice del saggio mette in luce il fervore di Eliot nei riguardi dell'opera dantesca che ha influenzato e permeato la sua scrittura, caratteristica questa che rimanda immediatamente alla *parola* di Pier Paolo Pasolini che con la *Divina Mimesis* persegue il progetto di riscrivere la Divina Commedia in chiave autobiografica. Dunque la forza della genialità dantesca unisce questi due autori che hanno, in onorevole aggiunta, la comune estimazione di un altro grande del Novecento, Ezra Pound, che ebbe a essere il secondo padre de *La terra desolata* in quanto revisionò l'opera di Eliot sfrondandola abbondantemente fino a renderla nella versione che ottenne il meritato successo, e che Pasolini stimava immensamente pur essendo diametralmente di posizione politica differente. Marina Pratici ricorda l'emozionante incontro tra Pier Paolo Pasolini e Ezra Pound documentato dalla RAI in cui, un visibilmente emozionato, Pasolini legge la poesia *Un patto* di Pound. Due irregolari, Pasolini e Pound, che nella loro spiccata diversità rifiutavano ogni forma di convenzione, difendendo la loro unicità e identità: rivoluzionari e outsider. Dunque Dante e Pound a unire la dialettica intellettuale di Pasolini ed Eliot.

Arrivando a Marcel Proust, morto nello stesso anno di nascita di Pasolini, l'autrice riporta il pensiero della critica letteraria che, in generale, fa convergere la vicinanza tra i due intellettuali nel comune orientamento sessuale e nella centralità della figura materna nelle loro vite e nella scrittura.

Marina Pratici mette in luce anche il comune attac-

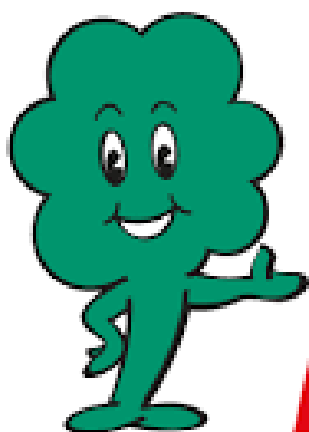
camento ai luoghi dell'infanzia ma, soprattutto, a livello concettuale e stilistico la loro simile ossessione per il linguaggio. Entrambi rilevavano un triste impoverimento della lingua e consideravano il dialetto come forza primigenia e vitale, capace di poter essere plasmato e modellato per creare un linguaggio nuovo, libero dalla massificazione e dalla povertà lessicale. Inoltre l'autrice mette in risalto come entrambi si possano riconoscere in una "prosa poetizzante", abbiano avuto cioè la "capacità di fondere, nel proprio dettato scritturale, prosa e poesia" affinando l'arte dell'equilibrio affinché un genere non prevalga sull'altro.

Il saggio si conclude con un degno omaggio a Pier Paolo Pasolini che è stato "l'ago della bilancia", il

cuore della disamina critica a cui sono afferiti tutti i riferimenti e i confronti.

Saggio sapientemente scritto e articolato; la parola critica, ferrata e precisa, si dispiega con un linguaggio forbito e chiaro nel contempo, coinvolgente e affascinante. Analisi critica diretta agli estimatori degli autori presi in questione e adatta ai palati intellettuali più raffinati ma fruibile e accattivante per chiunque, avendo l'autrice rinunciato a una forma di ottusità comunicativa che spesso caratterizza la critica letteraria (in linea spirituale con gli intellettuali trattati) per donare in chiave raffinata un confronto complesso ma generosamente reso in chiarezza e capace di suscitare riflessioni, curiosità, interrogativi e immediato interesse.

ELLESSE
EDILIZIA
di Loprevite S.R.L.



SISA



Michele Petulla'
Vibo Valentia

LIBRI

L'ARCOLAIO DELLE FIABE

Il femminile e la trasfigurazione nei racconti popolari

È in libreria, da alcuni mesi, **L'ARCOLAIO DELLE FIABE. Il femminile e la trasfigurazione nei racconti popolari** (OLIGO Editore, Verona 2023), l'ultimo libro, in ordine di tempo, dello scrittore torinese **Paolo Battistel**, un affascinante e suggestivo viaggio alle radici di quel mondo incantato e magico che è rappresentato dalla *Fiaba*. Battistel non è nuovo a questo genere di trattazioni letterarie, avendo già dedicato al mondo delle fiabe diverse pubblicazioni, tra cui – solo per citare i più recenti –: il saggio *La vera origine delle fiabe. Gli ultimi frammenti di un mondo perduto* (Uno Editori, 2018); il saggio letterario *J.R.R. Tolkien, il lungo sentiero tra ombra e luce* (I quaderni del Bardo Editore, 2017); la raccolta di fiabe *Lu Barban, il Diavolo e le Streghe* (L'Età dell'Acquario Edizioni, 2016); il testo di storia locale sull'epoca dell'Inquisizione *Il mistero della Roccaforte dei Rosacroce* (2016); tre saggi d'argomento storico-mitologico, rispettivamente *Il dio cornuto* (2016), *I figli di Lucifero* (2015) e *Il sangue di Caino* (2014).

È un mondo – quello delle fiabe e del mito – che Battistel conosce molto bene; un mondo che ha studiato e approfondito a lungo, in tutti i suoi aspetti, nella sua evoluzione storica e nella sua simbologia, a partire dalle sue origini fino ai giorni nostri. Un mondo verso il quale egli ha sempre nutrito interesse e curiosità; un mondo che ha da sempre esercitato su di lui un “forte ed incontenibile richiamo”, come lo stesso Battistel ha più volte



sottolineato nel corso dei suoi interventi e delle sue interviste. Ma tra tutte le fiabe, ce n'è una che più di ogni altra ha esercitato particolarmente il suo fascino e la sua influenza – come scrive Battistel nell'Introduzione del suo precedente libro, *La vera origine della fiaba* –, e questa “è senza dubbio *Hänsel e Gretel*”, la cui forza s'è fatta sentire quasi “come il canto delle sirene per Odisseo o la bionda valchiria addormentata per Sigfrido”: un raccon-

to letto durante la sua infanzia che lo ha “catturato” e “terrorizzato” allo stesso tempo, “con la stessa intensità di una magia o di un’incantatrice”. E dopo quella lettura, nulla per Battistel “è stato più lo stesso”, nulla è stato più come prima.

Battistel oltre ad essere un affermato e apprezzato scrittore, dunque, è un profondo conoscitore – un esperto assoluto potremmo dire – del mondo delle fiabe e del mito. Egli, inoltre, è docente universitario, esperto di mitologia precristiana e folklore europeo, con una solida formazione tra filosofia e antropologia (ha tenuto, tra l’altro, corsi di Fenomenologia delle religioni e Mitologia all’Università Achille d’Angelo-Giacomo Catignella di Lecce). E ancora, Battistel è anche giornalista e vanta numerose collaborazioni con giornali e tv nazionali, tra cui le trasmissioni *Mistero* e *Mistero Esperienze* sulle tematiche legate al mito e alle leggende; lavora, infine, come editor per diverse case editrici e cura una rubrica radiofonica su Radio Giano Public History (Università Roma Tre).

L’arcolaio delle Fiabe è un libro estremamente interessante nei suoi contenuti e molto coinvolgente nella sua modalità narrativa. Un libro molto apprezzato dal popolo dei lettori, che si sta affermando come vero e proprio *best seller* letterario e sta consacrando il suo autore come scrittore di indiscusso valore. Un libro che, per il tema trattato e per le argomentazioni esposte, suscita indubbiamente molta curiosità e che – non a caso – Battistel sta portando alla conoscenza del grande pubblico in tutte le piazze italiane – da Nord a Sud della penisola italiana – in molte delle quali viene chiamato ad intervenire anche nel contesto di festival, rassegne, fiere e ricorrenze varie. Battistel, d’altra parte, è anche un bravo parlatore e un abile narratore, uno di quelli che non ti stancheresti mai di ascoltare, tale è la sua carica di empatia e la sua capacità “affabulatoria”, di catturare l’attenzione



Paolo Battistel

del suo uditorio: una grande capacità di “incantare” chi lo ascolta, proprio come avviene per le fiabe. Non è un caso, dunque, che in questo periodo sia chiamato ad intervenire, in diversi contesti, anche come conferenziere per parlare di Italo Calvino e del suo rapporto con le fiabe, dell’incontro e della contaminazione tra le fiabe dei due estremi dell’Italia – Nord e Sud, Piemonte e Calabria – in occasione del Centenario della nascita (15 ottobre 1923) del grande autore italiano.

Tra le tante tappe che Battistel ha toccato, per parlare del suo nuovo libro, quest’estate è stato anche ospite illustre del prestigioso Premio poetico-letterario “Luigi Maria Lombardi Satriani”, in Calabria, a Briatico, ridente borgo marinaro della provincia di Vibo Valentia. Un Premio – nel corso del quale a Battistel è stata anche conferita una “Targa speciale” – organizzato dall’Amministrazione Comunale in carica, in collaborazione con l’Associazione *Intersezioni Culturali* e la locale *Proloco*, e

dedicato al grande antropologo calabrese – ma noto a livello internazionale – scomparso l'anno scorso. Nel contesto del Premio, abbiamo così avuto modo di intervistare l'autore e di dialogare con lui sul suo libro, *L'arcolaio delle fiabe*, e di conoscere dalla sua viva voce qual è la “vera origine delle fiabe”, l'importanza della loro “radice”, e tanto altro ancora.

L'arcolaio delle fiabe è un libro strutturato in quattro parti, precedute da un'Introduzione – che lascia già intravedere al lettore, e pregustare, il suggestivo viaggio verso le “radici perdute della fiaba”, che si affronterà nelle pagine successive –, e seguiti da un Epilogo.

La “Parte prima” – che ha un indirizzo più generale e teorico – ha per titolo *Fiabe e radici*: in essa viene chiarito cosa si deve intendere per fiaba e quali sono le sue reali radici storiche; viene altresì raccontato come è cambiato il concetto di fiaba nel corso del tempo, qual è stato il ruolo dei fratelli Jacob e Wilhelm Grimm – autori del famoso libro *Le fiabe del focolare* – in questo processo, come sono cambiate le sue funzioni sociali, i suoi destinatari e le sue modalità di fruizione: da racconto orale che univa l'intera comunità sotto significati e simbologie comuni a prodotto letterario destinato alla lettura.

Le altre tre parti che seguono hanno, invece, un indirizzo più di tipo “monografico” e pongono l'attenzione sugli intrecci che legano alcune fiabe, le quali riconducono a simbologie affini, focalizzandosi particolarmente sul “femminile” ed alcune sue specifiche versioni. La “Parte seconda” ha per titolo *Principesse, ranocchi e arcolai* e si focalizza su



Paolo Battistel sul palco del Premio poetico-letterario “L. M. Lombardi Satriani”

alcune fiabe – *Rosaspina*, ovvero *La Bella Addormentata nel bosco*, *Il ranocchio* e *la principessa*, con qualche riferimento a *Cenerentola* e *Biancaneve* – che, a titolo diverso, raccontano di come le giovani protagoniste affrontino un “rito di passaggio”, che le porta alla perdita dell'innocenza infantile e alla scoperta della sessualità; la “Parte terza” ha per titolo *Corvi, cigni e trasfigurazioni* e parla della fiaba intitolata *I sette corvi*, una delle poche narrazioni in cui l'eroina della storia affronta un pericoloso viaggio iniziatico al termine del quale non è presente alcun meraviglioso principe azzurro, “capace con un bacio di ridare vita a una sfortunata principessa punta da un fuso, ma soltanto sette sfortunati fratelli” – i sette corvi – da salvare dalla loro “prigione dell'Altromondo”, liberandoli da un malefico incantesimo; la “Parte quarta”, infine, ha per titolo *L'oscura dea della foresta* e tratta di alcune fiabe – *La signora Holle*, *La signora Trude*, *Baba-Jaga*, molto più conosciute nei paesi di lingua tedesca o russa – che presentano il volto più oscuro e inquietante del “femminile”, rappresentato nel mito e nella fiaba dal “volto nefasto della dea”.

L'arcolaio delle fiabe è un “lungo viaggio controcorrente per comprendere sempre più la fiaba”,

contemplando “il lontano miraggio della sua forma originaria”. Con *L’Arcolaio delle fiabe* Battistel ci conduce nei recessi più profondi e magici di quelle antiche narrazioni, originariamente in forma orale, che vanno sotto il nome di *fiabe*: storie arcaiche, antiche e meravigliose, che affondano le loro radici nell’alba dell’umanità e solo apparentemente così semplici da sembrare a molti soltanto “storie per bambini”, ma che nella sostanza più viva portano in grembo significati e simboli più arcaici, che hanno a che fare con l’essenza più profonda e intima dell’essere umano. Battistel ci conduce, con stile narrativo coinvolgente, alla ricerca delle radici perdute della fiaba, “narrazione sacra che prende le mosse dal primigenio verbo del mito”. La fiaba, infatti, così come il mito, “è un racconto sacro, fondativo nel carattere e nella memoria della comunità”, e dunque di un popolo, “e colui che narra simili storie ancestrali si trova, attraverso il suo racconto vivificante, nei tempi primordiali come in un incantesimo della parola originaria...in quell’età degli inizi’ di cui la fiaba è permeata nella sua radice più profonda”. Le fiabe, d’altra parte, raccontano molto della nostra cultura e della storia dei paesi in cui sono nate.

Al centro de *L’arcolaio delle fiabe* troviamo appunto queste narrazioni ancestrali – le fiabe – che hanno origine quando ha origine l’uomo stesso. “L’uomo arcaico sedeva nella notte in un mondo ostile e a tratti incomprensibile”: l’unico modo per renderlo meno “oscuro” era raccontare storie – nate originariamente come storie sacre, narrate oralmente – che potessero rendere “familiari” elementi come la vita, la morte, il sole, la luna, le belve feroci e tutto il mondo che li circondava. Parliamo – precisa Battistel – di “storie sacre narrate da un cantore-sciamano che le narrava in speciali serate in modo che tutta la comunità le potesse ascoltare”. Proprio quelle storie ancestrali sono state il collante della comunità e in particolari serate potevano essere riascoltate – sempre uguali e sempre diverse come tutto ciò che viene tramandato oralmente – diventando così le radici di quelle antiche popolazioni. Quelle storie sono mutate



Paolo Battistel a Casignana (RC), con l’assessore alla Cultura, Agata Mazzitelli

nello scorrere dei secoli, ma l’uomo non ha mai smesso di narrarle, perché sono parte di lui, parte della sua essenza, della sua anima.

Per Battistel, dunque, le fiabe non nascono certamente come storie per bambini – solo nella modernità si affermeranno come tali – ma rappresentano veri e propri “racconti sacri”, che in origine tenevano unita la comunità e ne disegnava l’identità. Percorrendo l’antico sentiero della *fiaba* ci troviamo spesso a scorgere il ruolo fondante delle donne, un ruolo da protagoniste principali. Come raccogliatrici e narratrici delle fiabe stesse, innanzitutto, fungendo così da “mezzi di comunicazione” – potremmo dire – attraverso cui queste storie sono sopravvissute e sono state tramandate tra le

generazioni e nel corso dei secoli. Ma la loro importanza ed il loro protagonismo sono ancora più evidenti se le osserviamo attraverso il tessuto connettivo di quelle narrazioni, poiché ci rendiamo subito conto che sono proprio loro le protagoniste principali ed indiscusse di alcune delle fiabe più note, nelle quali si trovano a compiere un viaggio pieno di pericoli, attraverso il quale, o a conclusione del quale, perdono la loro innocenza naturale e divengono persone adulte e consapevoli.

La *fiaba*, dunque, si sviluppa intorno a un viaggio iniziatico della protagonista – o del protagonista –, che deve affrontare e superare alcune difficili prove per poter raggiungere la sua finalità specifica, sia essa salvarsi la vita o salvare una o più persone care. Il superamento delle prove – spesso dolorose o cruente – si compie su “postulati arcaici e pre-razionali che si conservano in modo più o meno autentico soltanto nel mito e nella fiaba”. Il raggiungimento della finalità tanto agognata, porta ad un passaggio iniziatico, che trasforma – trasfigura – la fanciulla, o la vergine insicura, in una donna nel pieno possesso delle sue caratteristiche e della sua consapevolezza, in grado di decidere da sola sul suo personale destino.

Un viaggio, pertanto, che si caratterizza come rito di iniziazione o di passaggio, nel quale sono proprio le donne, quelle fanciulle, ad essere le vere protagoniste, caratterizzandosi così come “autentiche eroine” e non semplici “principesse passive”. Le quali si manifestano sotto diverse vesti: nelle vesti candide di fanciulle-vergini innocenti, come *Rosaspina* e *Vasilisa la bella*, esempio, o nelle vesti di oscure di streghe – “antiche divinità della foresta demonizzata” – come la *Signora Trude* e



Paolo Battistel a Bovalino (RC)

Baba-Jaga, e via dicendo: tutte storie, fiabe, personaggi che ci hanno incantato o terrorizzato, plasmando l'immaginario con cui siamo cresciuti. Ciascuna di queste storie è rivelatrice di miti originari e arcaici intorno ai quali si è plasmato l'Uomo antico e dai quali l'Illuminismo e la modernità hanno provato a strappare l'individuo, facendolo diventare un “simulacro di se stesso”, privo di radici e di memoria.

L'arcolaio, un utensile domestico utilizzato nel Medioevo e nel Rinascimento per disfare le matasse, viene utilizzato – metaforicamente e letterariamente – da Battistel per dipanare la matassa costituita da tutte le versioni delle fiabe che dalla loro nascita sono arrivate fino a noi, con modifiche sostanziali. Se noi andiamo a leggere le fiabe per come sono nate e non attraverso le loro edulcorate rappresentazioni cinematografiche e le modifiche apportate nel corso del tempo – per soddisfare e interpretare i gusti, la morale ed i valori dei diversi tempi –, ci accorgiamo che in realtà le fiabe delle origini sono molto diverse da come oggi noi le conosciamo.

Ne *L'arcolaio delle fiabe*, prendendo le mosse dal mito e dal folklore europeo, Battistel analizza

za la storia della fiaba, dunque, cercando di arrivare alle sue radici, alla sua essenza originaria, che solo in parte è stata tramandata dai fratelli Grimm. Prima dell'avvento dei fratelli Grimm la fiaba, come prodotto letterario, aveva già incontrato il successo nelle corti italiane rinascimentali e barocche – con Straparola e Basile – e, in seguito, anche nelle corti francesi, con autori come Madame de Beaumont, Madame d'Aulnoy o il più noto Charles Perrault. In questi autori, la fiaba era però fortemente rielaborata per venire incontro ai gusti del pubblico dell'epoca, censurando le parti ritenute troppo cruento o sacrileghe e inserendo una posticcia moralità e ambientazioni di corte piene di sale da ballo e gioielli luccicanti. L'avvento dei fratelli Grimm modifica questo paradigma letterario: essi, infatti, non sono interessati, come lo erano i loro predecessori, ad “accarezzare le orecchie del pubblico” ma a ridare al mondo la forma autentica delle fiabe, generando un nuovo modo di offrirle al pubblico: non quindi un'attualizzazione sociale, ma un procedimento ideale che avrebbe dovuto riportare nel loro tempo la forma autentica di questi racconti sacri. Questi due paradigmi – il rispetto da una parte e la necessità della rielaborazione dall'altra – saranno i due poli con cui verrà affrontata la fiaba anche nella modernità.

Giunti a questo punto, possiamo chiederci: perché le fiabe ci incantano così tanto? Le fiabe ci incantano – dice Battistel – perché in esse rivivono, ed esse stesse rievocano, “frammenti della nostra stessa anima”, i quali prendono vita al suono magico ed evocativo delle parole “*C'era una volta...*”. Queste narrazioni, che la società moderna ha rinchiuso nella stanza dei bambini, nascondono un volto segreto che affonda in un mondo passato meraviglioso e terribile. Battistel ci dice che le fiabe sono molto più antiche di quello che possiamo



Paolo Battistel in visita alla casa natale di Corrado Alvaro, San Luca (RC)

immaginare. Sono ciò che rimane di antichi miti precristiani diffusi in Europa durante l'antichità e il medioevo. Sopravvissute agli stessi popoli che le avevano generate, le fiabe vennero censurate ed epurate dalla cultura borghese benpensante trasformandole in “semplici” racconti per l'infanzia. La società moderna, figlia dell'Illuminismo e dello “scientismo” esasperato, ha dimenticato le sue radici e le fiabe rappresentano gli ultimi frammenti di quel mondo dimenticato. Fiabe famose come *Biancaneve* o *Cappuccetto Rosso*, se analizzate attentamente, ci svelano miti originari e arcaici che narrano di regine malvagie capaci di sacrificare la propria figlia per raggiungere l'immortalità o ci mostrano il volto meraviglioso e terribile della dea della foresta. Le fiabe, dunque, ci incantano perché ritroviamo in esse i frammenti della nostra stessa

anima, frammenti che ritenevamo perduti e che si risvegliano appena iniziamo a leggere “C’era una volta...”.

Per Battistel, “una volta”, ovvero alle origini della fiaba, non c’era di certo la *Cenerentola* o la *Biancaneve* o, ancora, la *Bella Addormentata nel bosco* per come le abbiamo conosciute dalle versioni disneyane delle famose fiabe dei fratelli Grimm. La *Biancaneve* divenuta “classica”, tanto per fare un esempio, non è più una bambina di sette anni, come nel testo originale, ma una giovane donna; così come il Principe azzurro era semplicemente un “principe”; nella fiaba originale i nani sono creature dell’*Altromondo*, come i nani

della mitologia germanica e non persone affette da nanismo; e poi, alle origini non c’era di certo il “bacio d’amore” che rompe l’incantesimo, ma piuttosto *Biancaneve* si sveglia dal suo sonno di morte perché i servi maldestri del principe inciampano e fanno cadere la sua bara: solo in quel momento, con la caduta della bara di cristallo, il pezzo di mela avvelenata bloccata nella gola di *Biancaneve* fuoriesce dalla sua bolla facendole riprendere vita. Più in generale – come scrive Battistel –, “il bacio d’amore”, inteso come elemento di rinascita miracolosa che fa svegliare da un sonno di morte, è uno dei temi delle fiabe che ha trovato un più ampio successo nella modernità”, ma in effetti esso “trova davvero poco spazio in tutte le principali raccolte – originali – degli ultimi secoli”, come nel caso di *Biancaneve*, appunto.

L’arcaio delle fiabe è un libro che ha una duplice connotazione dal punto di vista letterario, la quale rappresenta sicuramente un ulteriore pregio del volume. Esso, infatti, si caratterizza come saggio, indubbiamente, sia per la sua struttura e



Paolo Battistel al Fiaba Festival, Rapone (PZ)

impostazione generale, sia per il livello e la profondità dell’analisi; il discorso e l’argomentazione, inoltre, sono puntualmente supportati da precisi e apprezzabili riferimenti teorici, di carattere storico, letterario, filosofico e antropologico – Zimmer, Klages, Pavese, Jung e Karényi, Adorno e Horkheimer, Perrault, i fratelli Grimm, Bettelheim, Eliade, tanto per citarne alcuni – che risultano molto utili per il lettore ed efficaci per una migliore contestualizzazione del discorso. Il volume, d’altra parte, ha caratteristiche tali da potersi connotare anche come “racconto” vero e proprio, e più precisamente come “racconto di racconti”: esso, infatti, si caratterizza anche per una grande qualità e capacità narrativa, in senso stretto, e per un’abilità affabulatoria non comune, che ben si adatta al carattere generale del testo, ai suoi ritmi e ai suoi argomenti. Un volume, dunque, che si configura come saggio-racconto, in cui le caratteristiche tipiche del saggio – e le abilità presupposte – si integrano a perfezione con quelle tipiche del racconto, generando così un nuovo genere letterario. Una confi-

gurazione, questa, che non è certamente casuale e rappresenta indubbiamente una chiara capacità letteraria e narrativa dell'autore. In questo volume Battistel, dunque, ha saputo abilmente, sapientemente e proficuamente, coniugare *sapere* e *narrazione*, l'approccio scientifico e argomentativo, tipico del saggio, allo stile narrativo della scrittura, tipico del racconto, e ciò rappresenta un indubbio merito che

va sottolineato e messo in evidenza.

In conclusione, possiamo dire che il libro di Paolo Battistel, *L'arcolaio delle fiabe*, di cui abbiamo fin qui scritto, rientra a pieno titolo nell'ambito della buona letteratura, con le connotazioni da noi evidenziate. "Il fare un libro è meno che niente, se il libro non rifà la gente", recita un noto aforisma coniato dal poeta toscano Giuseppe Giusti (1809 - 1850), volendo con ciò significare che un libro non vale niente se non è capace di rendere migliori i suoi lettori, di illuminarli anche con nuove conoscenze, più utili a capire e ad interpretare la realtà. Ebbene, *L'arcolaio delle fiabe* questa capacità la possiede per intero; possiede la capacità di aggiungere qualcosa in più e di diverso alle nostre conoscenze, e dunque anche alla nostra consapevolezza; possiede la capacità di offrirci nuovi punti di vista e, dunque, di aprirci la mente; possiede la capacità, tipica della poesia, di farci guardare "oltre" e vedere in modo diverso – diverso da come ci appare – il mondo nel quale siamo immersi, il mondo del presente ma anche il mondo del passato.



Paolo Battistel sul palco del Premio poetico-letterario "L. M. Lombardi Satriani" di Briatico (VV), con l'assessore alla Cultura, Mariateresa Centro, e la Responsabile Cultura di Intersezioni Culturali, Marcella Mellea

"Non è mai il mito, né tantomeno la fiaba – conclude Battistel nell'Epilogo de *L'arcolaio delle fiabe* – a non avere senso, o a 'sbagliare', ma siamo noi che abbiamo perso parte di noi stessi nel nostro continuo viaggiare nella temporalità che ha eroso la nostra essenza più profonda [...] La fiaba va compresa [...] Per ritrovare quel sentiero dimenti-



Paolo Battistel intervistato dal TGR Basilicata

dimenticato dobbiamo trasfigurarci nuovamente nell'individuo che eravamo destinati ad essere". Dobbiamo ritrovare la nostra essenza di uomini e di esseri umani, dunque, la nostra "radice originaria e tellurica"; dobbiamo affrontare questo rito di passaggio, questo viaggio di trasfigurazione verso l'autentico fondamento di noi stessi: e al termine di questo cammino "ritorneremo illuminati dalla luce fondante delle origini, per riprendere i nostri passi nel tempo lineare con una nuova consapevolezza delle nostre azioni". Non poteva esserci epilogo migliore per un libro che ha la capacità di "rifare la gente" e merita di stare nell'olimpico della grande letteratura contemporanea.



Paolo Battistel a Casignana (RC)



Paolo Battistel sul palco del Premio poetico-letterario "L. M. Lombardi Satriani" - Briatico (VV)



Enzo Concardi
Milano

LIBRI

RADICI E ORIZZONTI

S'avverte nella poetica di Cecilia Natale una profonda esigenza di rivisitazione delle proprie radici lucane dopo la 'migrazione' sulle coste pugliesi; una viva appartenenza all'identità femminile; il bisogno di ricercare sentimenti umani autentici in una società liquida, spersonalizzata e spersonalizzante; lo slancio ideale verso i territori dell'essere, i percorsi spirituali, l'incontro con il divino identificato nella Verità. È la stessa autrice, poetessa e pittrice, ad aprire il ventaglio delle sue tematiche prevalenti suddividendo questa sua ultima fatica letteraria, dal titolo **Radici e orizzonti**, in quattro parti: *Il tempo delle donne; Paesaggi e stagioni; Ideali e sentimenti; I sentieri dell'anima*. Attraverso una metrica ragionata e pacata, composizioni spesso monostrofiche e versi brevi, sintesi concettuali, verbi dinamici, aggettivazione sobria ma efficace, scansioni e ritmi appropriati, ella sviluppa un percorso memoriale, esistenziale, interiore e in parte storico-sociale, nel quale l'approdo finale diviene sempre l'abbraccio coi valori trascendenti e dunque religiosi.

Più che un affronto delle problematiche relative alla condizione femminile, nella prima parte Cecilia Natale ha voluto omaggiare le personalità, la testimonianza e l'opera di alcune donne reali - più o meno note - che hanno lasciato il segno nel loro passaggio temporale in questa nostra parabola terrestre: in tal modo emerge comunque chiaramente, per le scelte effettuate, la sua visione sulla questione donna.

Allegone 2000

Cecilia Natale

RADICI E ORIZZONTI

Prefazione di Enzo Concardi



GUIDO MIANO EDITORE
MILANO

Tra le liriche dedicate segnaliamo in prima istanza quella scritta per omaggiare la madre, definita anche nel titolo una *Ruvida quercia*, ma sempre pronta all'altruismo anche nella stanchezza degli ultimi anni. Toccanti le parole attribuite a Elisa Springer, scrittrice ebrea sopravvissuta alla Shoah: «...ho urlato / ai rami giganti / della foresta di Auschwitz / il diritto negato, / sfidando la notte dei cristalli / sotto cieli di piombo...» nella poesia A-24020 (*Sognando la libertà*), dove la sigla alfanumerica indica la sua matricola nel campo di concentramento

nazista. Un'altra donna significativa esce dai Vangeli e si chiama *Maria di Magdala*, divenuta seguace del Cristo, che le cambiò la vita conducendola sulle strade del vero Amore. In epoca contemporanea l'autrice è affascinata dal lavoro della giornalista Tiziana Ferrario, che racconta la vita di popoli lontani e di guerre contro i poveri (*Il vento di Kabul*). Così anche colei che viene chiamata nel testo *Rosa d'Inghilterra*, ovvero Diana Spencer, è ricordata per la sua scelta di vita: «Dallo scrigno d'oro / della tua solitudine / approdasti / alle deserte spiagge / di chi soffre...». Seguono poi nomi di donne della vita quotidiana non meglio identificate: *Maria, Emma, Marta, Anna, Giovanna, Luisa...* non celebri, ma importanti nel mondo affettivo della poetessa. E *Come una pergamena* è la lirica dedicata a se stessa, dove prevale la sua voglia di ricominciare dopo ogni errore riconosciuto.

La seconda parte ci consegna frutti della memoria alla ricerca di taluni luoghi del borgo di Forenza, dove ebbe i natali, e impressioni sul successivo 'habitat' geografico e storico, ovvero la cittadina adriatica Mola di Bari. Oltre alle rimembranze qui fanno testo i tratti paesistici, le atmosfere ambientali, le immagini e i colori di un nucleo antropico e naturale d'impronta marina, le ripercussioni nel suo animo di tutto ciò. La Lucania, "l'antica terra dei briganti" è definita *Terra di luci ed ombre* per via dei suoi contrasti: vi sono eterne querce, candide greggi, verdeggianti boschi, chiome di fulve pannocchie. Il suo borgo, Forenza, parla attraverso il fumo acre della legna, le «spigolose pietre millenarie / indurite da secoli di storia» (*I vicoli del mio paese*), le feste degli emigrati tra il profumo delle ginestre e le primule fiorite. Il ricordo si sofferma anche sulla stazione di Forenza, dove il fischio del treno si perde tra mandorli e ginepri, mentre il mite vento di ponente - lo zefiro - fa volare i suoi pensieri. Scenari diversi in terra di Puglia: ora reti, pescatori, barche, bitte, il faro, pietre angioine, bianchi gabbiani... popolano le sue giornate (*Sui fondali di questo porto, Paese di mare*).

Con la terza parte avviene il passaggio ad una scrittura più soggettiva, interiore, specchio d'idee

e d'anima, riflessiva, non mancando tuttavia sguardi sul mondo e la società proprio alla luce delle personali convinzioni. Si tratta di brani poetici tasselli di un mosaico variegato, tuttavia uniti da un forte *élan vital* bergsoniano, tendente a valorizzare l'amore per la vita prima ancora del suo significato.

Con immagini talora oniriche la poetessa ci invita ad entrare nelle dimensioni del silenzio, dove arte e pensiero hanno dimora; dove gli ideali, cavalieri celesti, combattono furiose battaglie. Compunge i sogni perduti di quelle generazioni che hanno perse se stesse inseguendo chimere, dimenticando il *Coraggio di essere*, sepolto sotto le cappe di piombo delle proprie catene interiori, e quella *Leggerezza dell'essere* necessaria come la manna nel deserto. In lei il filosofico *élan vital* si trasforma, in ultima analisi, in quella forza dell'Amore con il sigillo della Trascendenza che ci fa rinascere se a nostra volta amiamo. La finestra sul mondo s'apre verso *Il bagaglio dell'emigrante*, perennemente legato alle memorie dell'infanzia (risvolto autobiografico); al dramma dei migranti, profughi strappati dalla propria terra per finire in balia delle onde; alla sofferenza delle vittime della pandemia che hanno lasciato questo mondo spesso senza «una voce / una presenza» (*Marzo 2020*).

A conclusione della silloge Cecilia Natale s'abbandona al canto religioso, nel quale l'Anima e Dio divengono i protagonisti indiscussi; i valori essenziali sono scritti con l'iniziale maiuscola: il Bene, l'Eternità, la Fede, l'Amore, la Luce, il Credo, la Sapienza, la Speranza, la Felicità, il Signore, la Verità... Un lessico spirituale cristiano dove la preghiera è la comunicazione tra l'uomo e Dio; dove la Parola antica si rinnova continuamente; dove la nostra beatitudine si trova solo nell'incontro col divino... L'epilogo è scolpito in *Come corde di un'arpa* (ultima lirica del libro): «Viandante / con le spalle curve / nella tua Casa / depongo il mio fardello /.../ Fammi restare, Signore / in questa tenda /.../ ricuci Tu i lembi strappati / nella ricerca della Verità!». (*)

(*) ENZO CONCARDI, Prefazione a *Radici e orizzonti*, di Cecilia Natale, Guido Miano Editore, Milano, 2023, ISBN 979-12-81351-03-5



Marcella Mellea
Vibo Valentia (VV)

LIBRI

DEL SOGNATO

L'opera di Raffaele Piazza, **Del Sognato**, divisa in due parti, "Mediterranea" e "Del Sognato", ci catapulta immediatamente, sin dai primi versi, in una poetica originale, dai tratti a volte ermetici, ricca di simboli non sempre codificabili, che presentano scene di vita quotidiana, oggetti comuni o elementi della comunicazione mediale (mail, internet, archivio, ecc.) che, se considerati a se stanti e fuori dal contesto, poco hanno di poetico in senso stretto, ma grazie alla connotazione semantica e alla versificazione dell'autore sono in grado di evocare ricordi, nostalgie, situazioni importanti per l'autore e suscitare emozioni profonde nel lettore, pronto a immedesimarsi nel sentire del poeta.

La prima parte della silloge, "Mediterranea", ha il mare e la metafora marina – che richiama il movimento – come sottofondo, la sua immensità, i suoi meravigliosi paesaggi, che l'autore osserva e ovunque posa lo sguardo coglie profonde e intime sensazioni, emozioni, rivelazioni e connessioni con il suo essere umano: «Le ore passate a guardare / la perfezione dell'acqua del mare, / si scivola lungo l'infinità del sentiero / dei sogni e della veglia / per giungere all'azzurro degli scogli / leggeri a corrodersi al vento animato dalla salsedine...» (*Il mare che continua*).

Tutta la silloge è pervasa da una forte sensualità, da desiderio profondo e intenso, da forte attrazione fisica; la donna che traspare dai versi sembra



quasi essere un tutt'uno – per i suoi tratti belli e armoniosi – con l'ambiente circostante, un paesaggio caldo, ricco di sfumature, di luci, di ombre, di colori mediterranei, di mare e di sole. Nella prima poesia la donna è in grado di toccare la solitudine del poeta e di redimerlo: «...Tu tocchi la mia solitudine e dalla ferita / viene fuori una combinazione

di noi, / piante adesso sempreverdi nelle rigenerazioni / tra i negozi del nutrimento per carpirne / pane e dischetti da ascoltare e visualizzare. / Poi il pacco-regalo della sera a sorpresa / per unire i corpi e goderne i pollini, / vaga nel chiaroscuro prealbire / della persiana, nella camera un piacere / di redenzione» (*Piacere*).

Altrove il poeta è salvo grazie alla presenza, alla dolcezza e alla consolazione della donna: «E poi ti accorgi tra sentieri / di quando la tua barca vince il mare / foglio di carta velina verde / resistentissimo / dove mai affondare nelle maree dell'anima. / Vedo te che entri nella stanza di materia / e ti porti il tuo mare di parole senza male, / non ci sono più naufragi (neanche buoni) / in questa estate di sogno / velocissimo e presente tra comete afferrabili / con la dolcezza delle mani...» (*La rotta del mare domestico*).

L'accostamento di parole e aggettivi, i giochi e gli intrecci abilmente dosati, la creazione di nuovi termini, la ricercatezza di immagini che, a volte, confondono e sorprendono il lettore, ci pongono davanti a una poesia metafisica e a uno stile personale dell'autore, che cerca nella scrittura una sorta di salvezza, uno slancio vitale, una propria strada verso la creazione di qualcosa di bello e duraturo. L'autore utilizza il verso libero, che gli consente di esprimere al meglio tutto se stesso e la propria creatività, sospinto da una sorta di *élan vital* di bergsoniana memoria, una forza spirituale che entra nella materia per dominarla e superarla, che è presente in ogni essere umano e dà la consapevolezza di essere vivi. Il poeta supera i limiti della corporeità, della caducità della natura umana, della solitudine, dello scorrere veloce del tempo e senza traccia di scoramento ci consegna momenti di amore e di vita dai contorni di un sogno: «Il tempo è armeggiare con gli umani strumenti, / le mani per recuperare un fiore / di conchiglia, una stella marina, / un ippocampo. // Il panno del mare è il deserto più disabitato, / sulla riva si gioca a nascondersi / con le lame delle onde d'avorio. / È facile accorgersi di essere vivi / raccogliendo una messe d'acque nel secchiello / del bambino» (*La messe nel de-*

serto). Raffaele Piazza utilizza un linguaggio che si appella fortemente ai sensi, alla vista in particolare, esalta colori e luci presenti in natura. Il verde è il colore predominante, un colore che appare in molte liriche e con espressioni diverse: *Aprile in verde, il gemmante verde, incidi in verde le iniziali, carta velina verde, il verde del filodendro, il verde delle erbe, quel verde illuminato d'edere, quanti sempreverdi, il verde prato, primavera verdi*, solo per citarne alcune. Quando non direttamente menzionato, il colore verde è evocato da foglie, prati, alberi, frutti, campi, assumendo una forte connotazione positiva, in contrasto, a volte, con il tono triste di alcune liriche e diventa simbolo di speranza, giovinezza, desiderio, energia e voglia di vivere intensamente ogni istante per assaporare piaceri e avidamente consumare esperienze di vita. Altri colori sono particolarmente presenti nell'opera, come il rosa e l'azzurro, e nell'insieme formano una sinfonia policroma, che ben si coniuga con l'armonia dei versi. L'utilizzo di rime inattese, *enjambement*, suoni talvolta aspri e duri, creano una piacevole musicalità del verso.

Nella seconda parte, *Del sognato*, l'autore ripercorre, attraverso il ricordo, momenti giovanili di grande intimità e intensità emotiva, di attrazione fisica per una donna di nome Alessia – musa ispiratrice del poeta, connotata da un grande valore simbolico come mondo possibile –, un amore di gioventù fatto di desiderio, d'incontri, di attesa, di teneri sguardi, di fughe in hotel o sulla spiaggia.

Coi bellissimi, delicati e appassionati versi di *Adolescenza di fragola* siamo di fronte al tenero ricordo di un amore adolescenziale, fatto di aspettative, scoperta e sogno: «...sulla mensola che adesso dà parole / se non rifugio, casa del sogno a sfibrarlo / a raccogliarlo, archivarlo ancora nell'albero / della notte, con occhi, / non importa: // tu sei Alessia, sei nel tempo / al sapore della fragola: / ti porto sul mare che risponderà...».

Tutti i componimenti sono pervasi da un'atmosfera da sogno, di un tempo sospeso – da qui forse il titolo *Del sognato*, con il quale è titolata la seconda parte, ma che, non a caso, dà il nome a tutta la sil-

loge –, in cui tutto quello che è accaduto o forse immaginato, ritorna come visioni oniriche, dai contorni sfumati, che creano una profonda frattura tra quanto vissuto e quanto desiderato, tra il reale ed il sognato: «Vedi i mattini tra le pareti di sogno / entrare di tinte verso il velo a trascriverne / l'apertura delle ante del giorno; / vita a coglierne il senso recuperato / un fiore d'erba tra copertine mai aperte e // invece oggi nell'agenda che è già / camera inauguri la radura che stava da anni: / le foglie per riandare nelle stanze / segrete come // poi serve ed è felice una casa per amarci / o mangiare, non solo: / scrivere di nuovo e poi chiamarlo / amore quel vagare di lettere in movimento...» (*Le stanze - prologo*). Tutto ciò, ed il titolo stesso, ci fa pensare a un'idea di poesia intesa come sogno, quale via per un mondo possibile e diverso dal reale.

Nel poeta Piazza la donna è sempre luce, anche quando ritorna in ricordi dolorosi: «Se il sentiero tra vegetazione e desideri ti porta / dove non sai, nominare / non riesci la pianta della luce di lei // o se il filo dall'abito da sposa / rinviene sul lago del sagrato per caso o meraviglia / senza biancore di freddo / (piove lo stesso neve nell'anima)...» (*Filo dell'abito da sposa*).

Piazza, pur riecheggiando la poesia del Novecento per le tematiche presenti – la solitudine, la difficoltà del vivere, la mancanza di senso ai tanti inutili gesti della vita –, sa superare i momenti di angoscia esistenziale e sublimarli grazie alla presenza della donna, alla sua vitalità, alla sua sensualità.

Nella visione e nella rappresentazione poetica del nostro autore, la donna è depositaria di un ruolo salvifico, diviene un'ancora di salvezza, un elemento importante per attenuare il male del vivere. In tutto questo l'autore ci ricorda Montale e il rapporto di quest'ultimo con le donne; come Montale, inoltre, egli è consapevole che il poeta è colui il quale è in grado di capire cosa si cela dietro la realtà delle cose, grazie a momenti epifanici di improvvisa consapevolezza, che fanno vedere oltre il “varco” e consentono il superamento improvviso di un limite.

Del sognato, di Raffaele Piazza, dunque, è un libro che merita sicuramente di essere letto, attentamente e lentamente; un libro che va meditato e sul quale val la pena riflettere, perché un'attenta riflessione è quello che ne fa apprezzare ancor di più le tante e diverse implicazioni emotive che esso contiene e che suggerisce, con delicata efficacia, ai lettori.(*).

(*) **MARCELLA MELLEA**, Prefazione a *Del sognato*, di Raffaele Piazza, Guido Miano Editore, Milano 2023, ISBN 979-12-81351-08-0

5x
mille

C.F. 91022110802

SOSTIENI LA CULTURA

SOSTIENI AGIRE SOCIALE NEWS



Giuseppe Alessio
Gioia Tauro

ARTE E PERSONAGGI

Il segno pittorico di Giusy come progresso dell'anima

C'è un "quid novitatis" nell'arte pittorica di Giusy Gaglianò, la cui espressione trascende il limite della comune sensibilità per riversarsi nel riverbero nella storia che vivi, anzi – e perché no?! – nella sostanza dell' infinito a cui aspiri. Il disegno è arte perché non solo ispirato dalla graficità ma soprattutto in quanto attraverso il "segno" che puoi e devi comprendere hai accesso – il pass come si direbbe oggi – per ulteriori mete di verità. Ma il segno in Giusy è anche progresso dell'anima, interiorità colta e profonda attraverso cui tu puoi cogliere le caratteristiche della comunicazione spirituale: le linee, le curve, i colori, le luci e le ombre altro non sono che eloquenti "espedienti" per raggiungere ciò che più caratterizza l'opera d'arte, l'oggettivazione della visibilità interiore. I quadri sono tanti e in ognuno di essi la Natura, espressione dell'Universale artistico di Giusy, vi lascia il segno: la puoi trovare nelle alberature o nei prati dei paesaggi di campagna, la puoi cogliere nei casolari con le staccionate, la puoi evincere dagli archi e dai vicoli di paesaggi antichi, la puoi pensare nei volti espressivi di chi ti guarda con naturale ingenuità. E anche la notte non comporta chiusura perché "al di là del giorno" la luce chiusa ed ingabbiata sprigiona il chiarore dell'Essere, visibile nella maniera in cui sei degno. Aspirazione recondita all'infinito che è in noi, dicevamo... Eh sì, perché i quadri della Gaglianò oltre a sottendere questo desiderio esprimono in senso assoluto la bellezza della vita e l'applicazione umana nel decifrare i suoi più intimi sentimenti. È in fondo, una



Giusy Gaglianò

"enarratio spiritualis" che non disdegna l'incontro col senso delle cose e delle circostanze e che, per questo, si fa cultura e pane spezzato per tutti noi. La Pittrice, passa, con grande maestria, dai colori forti, pastosi e compenetranti alle pennellate tenue, fluide e vibranti, imprimendo su tela o sul cartoncino



Mareggiata sul pontile: Rappresenta una spettacolare mareggiata del mio mare. Olio su tela 50x40. Con i miei colori dipingo l'essenza del mare, della terra, del cielo... Onde che si inseguono, si accavallano, si susseguono in un lungo abbraccio con la terra e con il vecchio faro.

no la sua straordinaria personalità a dir poco rara. Giusy è attenta ai particolari, nella descrizione dei borghi oramai disabitati, nell'irruenza del mare, nelle piazze animate dai giochi di fanciulli. Le sue opere sono intense e meditate, molto preziose per tutti coloro che sanno cos'è l'arte pittorica, nulla è lasciato al caso. Colori e atmosfere che lasciano un forte segno nel cuore e nei sentimenti, oserei dire opere di forte impatto emotivo. Suggella così l'attaccamento alla sua terra e mette in risalto le meravigliose risorse naturali di essa. Il fruitore, nell'osservare le opere di Giusy, viene travolto da un'onda emozionale che rapisce la sua anima conducendolo nei suoi suggestivi scorci prospettici, nel mare tempestoso e nelle sconfinite distese campestri. La sua pittura è singolare perché trasferisce splendidamente sulle sue tele il piccolo eden che c'è in Lei. Giusy Gaglianò è nata a Gioia Tauro (RC) dove vive ed opera. Nel 1978 ha conseguito il diploma di "Maturità d'Arte applicata" sezione

"Arte della Ceramica" presso l'Istituto Statale d'Arte "M. Guerrisi" di Palmi. Per Giusy la pittura è diario, esercizio dell'espressione, intimo sentire che ti ricorda i grandi memorialisti della storia, o anche – se vuoi – quelli più vicini a noi, quelli del Novecento, un Papini, un Ungaretti tanto per dire o anche un Soffici, per i quali i moti dell'anima si riversano in un foglio o in una tavolozza. Non è l'apparenza quel che conta, ma ciò che tu riesci a capire in questo moto dell'anima. In questo sentire che fai tuo perché ti appartiene o perché ti conduce a comunicare un'esperienza di vita al tuo simile. Partecipa attivamente a mostre e collettive ricevendo pregevoli consensi; ottiene vari riconoscimenti, pubblicazioni su giornali, su copertine di libri di scrittori e poeti, periodici online e su riviste d'Arte.





Mimosa su tappeto rosso: questo mio dipinto, olio su tela 50x70, vuole essere una denuncia contro la violenza sulle donne. Il vaso rappresenta la casa, la famiglia, il posto di lavoro in cui la Donna vive e che dovrebbe essere un ambiente tranquillo ma purtroppo spesso non è così, motivo per il quale il vaso è rovesciato. L'acqua che fuoriesce dal vaso rappresenta lacrime di donne che subiscono abusi e violenze. La mimosa, che nonostante il rovesciarsi del vaso non è appassita, rappresenta la forza della donna malgrado le violenze.



La magia del foliage: In questo dipinto, olio su tela 40x40, ho rappresentato uno dei luoghi più affascinanti della Calabria: la Sila. Meravigliarsi di fronte a tanta bellezza del fenomeno del foliage: uno spettacolo della natura! Ho voluto regalarmi, attraverso le mie mani, un fantastico paesaggio autunnale dove i colori caldi prevalgono su tutto. La mia tavolozza, come il rovescio di un telaio di un meraviglioso ricamo, si tinge d'incantevoli mescolanze che vanno dal verde al giallo oro, ai cremisi, all'arancio creando sulla tela un suggestivo e fiabesco paesaggio.



Ninfee: Una delle otto opere che ho dedicato alle ninfee... Questa è la sesta, olio su tela 70x100. Visitando un luogo vicino Canzo, in provincia di Como, venni rapita da una meravigliosa vegetazione: il lago Segrino era letteralmente tappezzato da ninfee. Un posto magico, mi incantai ad osservarlo.



Dopo la pioggia: olio su tela 40x60. Ogni qualvolta passavo vicino a questo rudere, mi innamoravo sempre più, finché venne il momento di imprimerlo sulla mia tela. La vegetazione che cresce spontanea e si impadronisce di tutto, il muro sgretolato come una persona stanca ma fiera si riflette in uno specchio d'acqua piovana. Dalla finestra si scorge una splendida luce che "piove" dal cielo.

**Maria Mollo**
Cosenza**ARTE E CULTURA**

L'arte tra passato e presente

L'arte è l'espressione dell'abilità creativa dell'essere umano. È un punto d'incontro che insegna ad osservare il mondo con gli occhi del cuore, aumentando i livelli della "serotonina", l'ormone della felicità. La nascita dell'arte è da collocarsi con i primi sentimenti religiosi. Nel paleolitico, all'*Homo Erectus*, viene anche dato l'appellativo di *Homo Religiosus* per le sue manifestazioni psichiche, dando vita ai primi riti funebri e all'arte figurativa in tema religioso.

L'Arte Moderna fa riferimento alle Opere storicizzate, nonostante create in epoca moderna e comprende tutte le opere dalla fine del XIX secolo fino alla metà del XX secolo. Segna un periodo ricco di tecniche innovative e movimenti artistici.

Ad Edouard Manet, vissuto a Parigi nel 1800, va il merito di essere stato il primo personaggio a voler "tagliare" con il passato, creando opere rappresentante la realtà, il mondo e ciò che lo circonda. Dunque, un allontanamento dal Medioevo.

L'Arte Contemporanea racchiude Opere recenti, non ancora storicizzati o da concludere. Attraverso di essa, si comprende il nostro tempo, le nostre origini e il cammino che percorriamo. Gran parte dell'arte contemporanea, risulta difficile da comprendere in quanto non si identifica in quella che viene riconosciuta come "arte". Ha, però, il merito di promuovere l'inclusione sociale, il dialogo. Usa tecniche e linguaggi interdipendenti: videoarte, pittura, fotografia, arte digitale, scultura, musica, disegno, performance.

Ne è un esempio il giovane artista Emanuele Di Spirito EDSART su Instagram. Concentra le sue energie in diversi campi: disegno, pittura, grafica, scultura, senza perdere di vista l'uomo e la sua filosofia. È un creativo che attualmente lavora come illustratore in Italia e all'estero, sia su commissione, sia attraverso progetti artistici freelance.

Attraverso le sue opere, l'artista ci presenta un'arte antropologica, interpretando la filosofia dell'uomo con l'uso di personificazioni. La matita scorre veloce, sicura, alla ricerca di linee primordiali che possano comunicare al mondo intero, a prescindere dalla provenienza o dal livello culturale di ognuno. Inizialmente, le sue opere vengono eseguite a mano libera su carta; successivamente colorate attraverso la rielaborazione digitale della matrice.

L'Arte di Emanuele Di Spirito è frutto di indagine della forma e del colore. Tracciati chiusi, moduli essenziali sovrapposti e contrastanti, compongono oggetti e concetti che appartengono all'immaginario stereotipato di una cultura antropologica sempre più variegata. "Quando creo le mie opere, penso alle situazioni antropologiche che stanno intorno alla figura umana e ne resto affascinato. Ciò mi ha spinto ad approfondire con profondità e passione, lo studio della storia, della filosofia e delle culture antiche. Vedere la punta delle nostre radici e spiare il 'figlio del passato' dell'antropologia, è sempre stato il mio desiderio più profondo (cit. Emanuele Di Spirito).

L'artista ha sviluppato uno stile dotato di sicurezza

gestuale da una identificabile forma complessiva che lo rende unico nel suo genere. Lo scopo è quello di impossessarsi delle curiosità dello spettatore, manipolandone la vista attraverso la scoperta. L'arte aiuta a sentirsi meglio; portarla nella propria vita fa bene al corpo ed alla mente.

Alcune delle opere di Emanuele Di Spirito:



Balzo quantico

La continua evoluzione dell'uomo naviga verso la sintesi antropologica. Il dettaglio diventa inutile elemento arcaico, inevitabilmente scartato. L'oggetto e lo strumento riportati alla primordialità.

Balzo quantico



VIA NAZIONALE 111 N. 205
 89013 GIOIA TAURO (RC)
 TEL. 379. 233. 8296



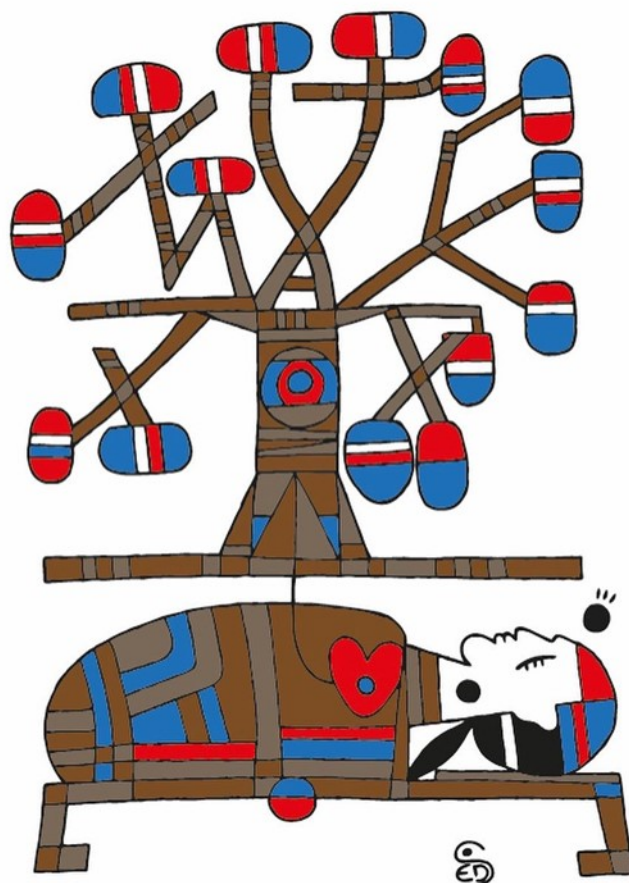
Anima

La materia crea connessione. La forza della mente estrapola il totem primordiale che risiede nei cassetti nascosti della realtà.

Anima

Capsulòlo

I frutti preconfezionati di una società iper-meccanizzata, danno la forma ad un surrogato che imita i principi della natura.



Capsulòlo



Danza circolare

La combinazione di elementi vitali e magici, innescano un meccanismo ciclico di natura collettiva.

Ogni elemento fa da ingranaggio essenziale affinché, la manifestazione della metafora dell'energia possa essere compiuta.

Danza circolare

L'uovo mistico

È la metafora della membrana primordiale e protettiva, un plasma consapevole, collegato alla vita, cellula sovranaturale che fa da incubatrice prima della rinascita.



L'uovo mistico

CA



Carmelita Caruso
Taurianova

ARTE E CULTURA

Paolo Viscardi e il suo movimento artistico

CHE CATTURA L'OCCHIO E LA MENTE CON OPERE MINUZIOSAMENTE DETTAGLIATE E REALISTICHE .

Nato a Cosenza il 25 Giugno del 1979, Paolo Viscardi ha iniziato a dipingere e disegnare sin da bambino . la sua molteplicità d'interessi lo spingono a studiare contemporaneamente la musica e le arti figurative (pittura e modellato).

L'osservazione delle opere del XV e XVI secolo portano la sua curiosità alla continua ricerca delle tecniche antiche , fabbricando da sé sia i supporti che le materie pittoriche applicate , in futuro porterà con sé il bagaglio formativo dei suoi primi anni di studi artistici.

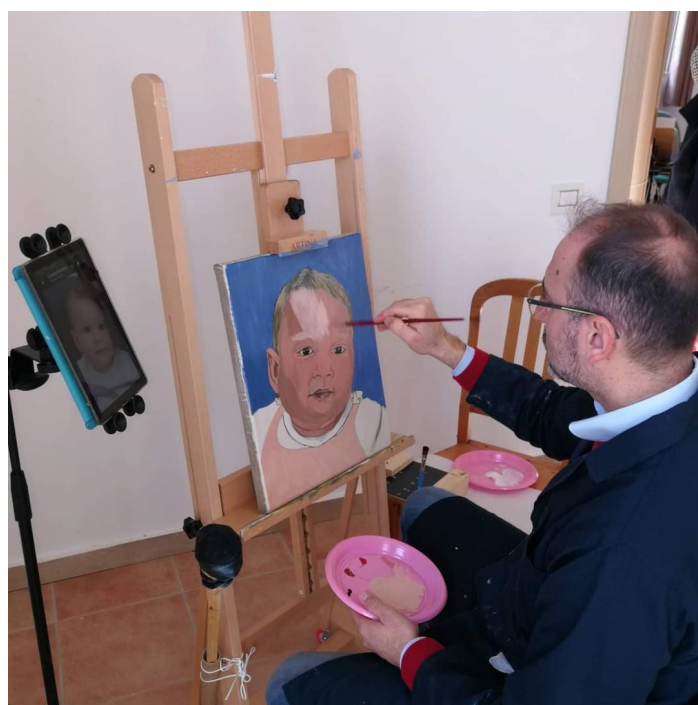
L'osservazione e la traduzione tramite il disegno lo conduce a studiare il corpo umano che sarà il fulcro della sua pittura, unita ad un intreccio studio della semiotica e della simbologia.

Frequenta il Liceo Artistico di Cosenza e si appassiona all'architettura , spingendo la sua conoscenza ben oltre la formazione liceale .

Lo studio approfondito della prospettiva lo porterà ad occuparsi di quadraturismo ,ed ad applicarlo in opere oggi presenti sul territorio Calabro. Sviluppa anche l'arte decorativa, tipica del periodo barocco . Passa la sua vita dedicandosi pienamente a fare arte, dalla pittura, alla musica , al modellato .

Creare e ricercare sono l'unico obiettivo al servizio dell'idea e della voglia di comunicare, attraverso messaggi e sensazioni che suscitano le sue opere

crea il proprio stile . Oggi nel 2023 vanta moltissime opere a suo nome , inarrestabile artista al ser-



Paolo Viscardi

servizio della passione viscerale per il fare arte è in piena attività .

Dunque l'iperrealismo di Paolo Viscardi è un movimento artistico che si distingue per la sua impressionante capacità di rappresentare la sua arte con una precisione maniacale " Ineguagliabile ."

I suoi esponenti utilizzano tecniche meticolose per creare opere dalle raffigurazioni visivamente accattivanti e dettagliate , che sfidano lo spettatore a distinguere tra l'immagine dipinta e la realtà stessa . Nella sua ricerca di perfezione offre un'esperienza unica nel coinvolgere e sorprendere chi guarda .



"Vento"
Olio su tela
Dimensioni 80x200 Cm



"Iustitia"
Olio su tela
Dimensioni 80x95 Cm



"Trasformazione"
Olio su tela
Dimensioni 60x 60
Anno 2022



"Adorazione del Bambino"
Da Gerard Van Honthorst
Olio su tela
Dimensioni 80 x 90



"L'Aurora"
Olio su tela
Diametro 60 Cm
Cornice in Trompe Loeil



"La Notte"
Olio su tela
Diametro 60 Cm
Cornice in Trompe Loeil



Maria Teresa Infante La Marca
San Severo (FG)

SCIENZA E FANTASCENZA

(FANTA)SCIENZA - Chi siamo? Da dove veniamo?

Intervista a Ennio Piccalunga - Il parte



Nel numero precedente avevamo lasciato in sospeso, parte delle domande che avevo posto all'ingegnere Ennio Piccaluga, esperto di astronautica e presidente onorario del C.UFO.M (Centro ufologico mediterraneo) che, ancora una volta, si è messo a disposizione con la gentilezza che lo contraddistingue.

MT: - Eccoci ancora qui sig. Piccaluga. Sa bene che oltre ad avere una discreta conoscenza delle sue pubblicazioni, che mi hanno incuriosito alquanto, la seguo di frequente sui social, anche riguardo al suo pensiero sui nuovi vaccini antiCovid, ma sono rimasta ancor più sorpresa durante la sua conferenza al Liceo Polivalente in cui hai ipotizzato che i due fenomeni, cioè presenze aliene e massiccia

E.P. - Follia, è anche possibile. Ma anche coraggio, forse, di avanzare un'ipotesi inconsueta ed originale che si basa su alcuni punti nodali: nel 1600, a Genova, un po' dopo l'apparizione nel suo porto di dischi volanti e alieni ricoperti di squame come i pesci (le cronache dell'epoca riportano con enfasi questa sconvolgente notizia, corredata da disegni sull'accaduto), scoppiò un'epidemia di peste che si diffuse in tutta Europa provocando milioni di vittime.

MT: - Certo, la triste pagina di storia riguardo al morbo mortale partito dalla Sardegna che colpì non solo Genova ma anche altre città italiane (Manzoni docet) e soprattutto il Regno di Napoli. Ma che corrispondenza ha con la polemica sui vac-

cini che sta investendo la nostra Nazione?

E.P. - Potrebbe essere una maniera di preservare qualcuno che non è mai entrato in contatto con la nostra civiltà, o noi da loro, con riferimento a quanto accadde intorno al 1650.

MT: - Quindi secondo tali teorie, e siamo assolutamente nel campo delle ipotesi, il morbo potrebbe essere stato introdotto dalla presenza di altre forme di vita a cui le nostre difese immunitarie non erano pronte a rispondere.

E.P. - È notizia di questi mesi, un tratto a Nord del mar Tirreno è stato praticamente espropriato all'Italia e consegnato non alla Francia ma alla marina Militare francese che non vi fa avvicinare nessuno e va sottolineato che la zona, prospiciente alle spiagge francesi e italiane (mar Ligure) è ultimamente sede di continui avvistamenti UFO, alcuni dei quali sono stati visti immergersi nell'acqua. Guarda caso, Italia e Francia sono le due uniche Nazioni al mondo che proprio adesso, per la prima volta nella storia, hanno l'obbligo di dieci o più vaccinazioni.

MT: - Ipoteticamente, potremmo quindi venire a contatto, ancora una volta, con individualità dotate di un DNA diverso dal nostro.

E.P.: - Potremmo, sì. Pier Fortunato Zanfretta, il celebre metronotte che si dice sia stato rapito dagli E.T., afferma che gli alieni Dargos (sembianze simili agli uomini pesce visti nel 1600) stanno arrivando e che si insedieranno in un tratto di mare loro assegnato dalle autorità terrestri. Per questo viene subito da pensare a ciò che sta accadendo tra le nostre coste. Inoltre, il presidente della commissione EU, Junkers, durante un suo discorso al Parlamento Europeo afferma testualmente ed incredibilmente che dirigenti di "altri pianeti" sono preoccupati per ciò che succede in Europa. C'è forse un nesso fra tutte queste circostanze? Vogliono proteggere la popolazione europea da virus alieni che potrebbero provocare epidemie come quelle del 1600 con molti milioni di morti? O più semplicemente ci vogliono vaccinare per impedirci di essere noi portatori di virus dannosi per questi eventuali E.T.?

MT: - Uno scenario quasi inquietante; non saprei davvero se augurarci sia solo fantasia.

E.P.: - Io non ho elementi per rispondere a questi interrogativi, mi pongo solo delle domande che al momento non hanno un riscontro scientifico ma che sembrano rispondere ad una logica alquanto coerente con ciò che sta accadendo in questo momento storico. Mi faccio quindi venire dei dubbi.



MT: - Convegno su questo punto ed infatti credo che il passo migliore verso la conoscenza sia innescare dubbi al fine di cercare delle spiegazioni ai tanti dilemmi insoluti. Poi sarà il tempo a darci delle risposte, o i fatti, o la ricerca scientifica. Ai "poster" dunque, con quel che ne consegue!

Per concludere questa nostra chiacchierata, cosa sente di aggiungere per i lettori, sperando di non averli annoiati o meglio, sperando di averli piacevolmente incuriositi. In fondo credo che ci sia sempre in ognuno di noi, seppur sopita, l'innocente curiosità del Peter Pan. In definitiva lei viaggia spesso controcorrente, non naviga acque calme; qual è la molla di fondo che la spinge ad andare avanti nella sua ricerca?

E.P. - La molla scatta quando mi accorgo che nessun altro percorre determinati sentieri. Nessuno, o quasi, si fa domande coraggiose su argomenti così importanti né cerca di proporre delle risposte. Qualcuno dovrà pur farlo. Su altre questioni, contro ogni previsione, ho avuto ragione. Spero proprio, in questo caso, di sbagliarmi.

MT: - Un suo sogno da realizzare e un messaggio da lasciare in chiusura?

E.P. - Il sogno consiste semplicemente nel vivere abbastanza per assistere alla discesa dell'Uomo su Marte, per constatare che su quel pianeta, tanti anni fa, c'è stata una grande civiltà, quella che a un certo punto si è trasferita nell'antico Egitto. Ovviamente, sperando che ci dicano la verità. Un messaggio? Soprattutto ai giovani, fatevi domande, fatevi venire dei dubbi: non sempre le cose sono come ce le raccontano.

MT: - Una domanda dell'ultimo momento e penso saranno in tanti a porsela. Ma se, e dico SE, tutto fosse vero, i nostri "ospiti" avrebbero intenzioni pacifiche o sarebbero dei conquistatori?

E.P. - Tanti film di fantascienza ci mostrano alieni cattivi che attaccano l'umanità per distruggerla. Per noi umani che abbiamo sempre aggredito e distrutto le civiltà a noi inferiori, questo comportamento ci sembra normale e in un certo senso scontato. Non è detto però che sia così anche per eventuali civiltà aliene. Di sicuro, dopo secoli di avvistamenti UFO e di contatti con probabili E.T., non si sono quasi mai registrati casi di aggressività nei nostri confronti. Diciamolo pure chiaramente: se avessero voluto invaderci o farci del male, avrebbero potuto

e lo avrebbero già fatto. E tutto sommato lo meriteremmo anche. Non è escluso, quindi, che si attengano a un codice di non aggressione e di non interferenza con civiltà primitive e inferiori, come la nostra.

MT: - Non fa una piega! E chissà che non possano insegnarci ad amare questa terra generosa e ospitale che invece, con il nostro delirio di onnipotenza, stiamo uccidendo. Grazie Ennio per la sua disponibilità, offerta con garbo e professionalità.

Pubblicità

Per la promozione della tua attività:

Scegli Agire Sociale News

Costi vantaggiosi,

e sostieni la cultura giovane, libera e indipendente

Per info: 393.4819224

Email: redaz.agiresocialeqt@libero.it





Francesca Rombolà
Drapia (VV)

NATURA E SALUTE

Vi racconto il mio Apiario Olistico

L'apiario Olistico è una casetta di legno alla quale sono collegate dall'esterno le arnie opportunamente modificate, comunicanti con l'interno della casetta e protette da rete, grazie a queste finestrelle è come essere nella "pancia" dell'arnia e quindi avere contezza di ciò che succede all'interno di essa sia come suoni che come odori.

L'arnia ha un odore particolare, che è la somma di un mix di odori, quali cera, miele, propoli. Tutto ciò finora era prerogativa solo dell'apicoltore, come lo era sentire le varie frequenze di ronzio delle api, grazie all'apiario olistico è possibile far vivere tutto questo anche ai non addetti ai lavori. All'interno dell'apiario olistico suoni e odori si fondono; come in una composizione musicale l'armonia di un accordo dipende dall'equilibrio delle proporzioni e dall'intensità, anche nell'apiario si toccano queste note sia dal punto di vista del suono udito che dall'intensità della nota olfattiva, che varia in relazione alla volatilità dei suoi componenti. Quest'armonia ha un nome: si tratta della sinergia dell'Apiaromaterapia e del



Beehumming. Sia il suono scaturito dalle api, a particolari frequenze, sia l'odore sono capaci di donare benessere psicofisico.

Nel mio apiario olistico, aperto di recente, l'obiettivo è la promozione del benessere attraverso una stimolazione multisensoriale tramite effetti visivi, uditivi, tattili, olfattivi, propriocettivi, vestibolari e gustativi. Una delle peculiarità dell'apiario olistico è la vetrata che affaccia sulle arnie e che consente di poter vedere le api in assoluta sicurezza per chi le osserva e in totale rispetto per le api stesse che non vengono estromesse dal loro habitat naturale. Questo che potrebbe apparire una banalità ci insegna tre aspetti: osservare, guardare e vedere, per-

ché è solo rallentando possiamo riconnetterci con la natura. Osserviamo le api ma nel contempo iniziando a rilassarci; guardiamo le api, ossia la bellezza che ci circonda e quindi non solo dal punto di vista fisico ma con il cuore; vediamo le api, ci riconosciamo come parte della natura. Fino a questo momento abbiamo ricevuto in Apiario individui o piccoli gruppi di persone, accomunati dal desiderio di “staccare la spina”! Ci siamo resi conto della necessità delle persone di conoscersi e riconnettersi con la natura, molti clienti lamentavano somatizzazioni e la voglia di evadere da tutto. All'esterno dell'apiario nel giardino contornato da lavanda abbiamo allestito un “sensory road” un breve percorso sensoriale con diverse tipologie di materiale, che variano dai ciottoli, alla ghiaia, alla sabbia, alla terra ecc.... Ovviamente i bambini istintivamente senza chiedere tolgono le scarpe e lo fanno più volte, gli adulti quando glielo propongo rifiutano tutti, però accade che dopo essere usciti dall'apiario olistico sono loro a chiedermi di poter fare il percorso a piedi scalzi: questo per me è la prova che una stimolazione sensoriale all'inse-

gna dell'equilibrio, bilanciandogli elementi che tire i suoi stati ansiogeni e ad interagire in maniera più strutturata con una ricaduta positiva sull'umore e sul comportamento, la prova che l'apiario olistico ha grandi grandi potenzialità.

Noi amiamo terminare tutto il percorso con l'assaggio dei prodotti dell'alveare che sposiamo con i prodotti tipici regionali, anche questo se visto superficialmente potrebbe sembrare un niente di ché, ma se lo leggiamo in chiave di benessere il gusto può influenzare in modo positivo la nostra esperienza emotiva. Assaggiare i prodotti dell'alveare completa la grande gamma dei benefici che ci danno le api, e fa distinguere e conoscere un territorio, facendo sì che l'esperienza dell'apiario olistico diventi *Apiturismo*: un'opportunità di distinzione nell'ambito del turismo, dell'alimentazione e dell'enogastronomia locale e del turismo esperienziale, con una serie di attività indimenticabili con un forte impatto personale, attività che come abbiamo visto colpiscono tutti i sensi e creano connessioni a livello fisico, emotivo, spirituale, sociale e intellettuale.





Paola Bonadies
Cosenza

INTELLIGENZA ARTIFICIALE

L'ARTE E L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Nel mezzo di una rivoluzione epocale, ci ritroviamo per una selva “sconosciuta”, più che oscura, l'incursione dell'**Intelligenza Artificiale** si presenta come “grande dilemma storico”: può mai l'intelligenza umana, essere sostituita dall'*Intelligenza Artificiale*? In ambito artistico, l'*Intelligenza Artificiale* è limitante o vantaggiosa?

Secoli di storia, di cambiamento sociale, culturale ed espressivo, sono ormai in mano a una macchina a super velocità e non più, solo ed esclusivamente, ai consueti strumenti tradizionali che ben conosciamo. In questo contesto, come fa l'arte ad essere riconosciuta tale? “dove ben risiede l'intelligenza”, e con essa l'intuito, l'osservazione, l'emozione, e come proteggiamo e ricerchiamo la diversità e l'unicità, in quest'ambito così vasto? Questa società bandisce la lentezza e privilegia l'efficienza, il produrre meccanico al servizio di un mercato sempre più spietato, fatto di algoritmi e di numeri. I tempi lunghi che richiede la cultura non sono incoraggiati, come sottolineava già Nietzsche, in tempi non sospetti, nella prefazione pubblicata nel 1886 della raccolta di aforismi intitolata *Aurora*: in ben 575 frammenti, il filosofo si presenta nelle vesti di una talpa che “perfora, scava, scalza di sotto-terra”, per liberarsi dalle tenebre; una riflessione sull'illusione dei valori morali, scendere sempre nella profondità, per demolire i concetti fondati sui luoghi comuni e, nel farlo, esprime tutto il suo sapere per la “lentezza” e per il faticoso, che ogni



EDMOND de BELAMY
Prima opera realizzata con l'Intelligenza Artificiale

esercizio critico presuppone, lasciarsi tempo, diventare silenziosi e lenti: un'arte, questa, necessaria, oggi più che mai.

E' compito perciò dell'uomo – sempre lui, che si antepone al “dilemma” – interrogarsi sul corretto utilizzo dell'*Intelligenza Artificiale* per mezzo dell'intelligenza umana. Perciò più l'intelligenza umana è sapiente e colta, più sarà evoluta quella artificiale. Basta un *clic* per gestire una macchina che è di supporto e di aiuto. Il rischio è esserne schiacciati e ancor peggio subordinati. Il 23 ottobre 2018 si è

verificato l'inimmaginabile: il mondo dell'arte ha assistito attonito alla vendita all'asta di un'opera, intitolata *Edmond de Belamy*, per 432.500 dollari: l'opera ritrae un gentiluomo francese, vestito di nero e con aria malinconica – l'autore dell'opera, impronunciabile – frutto di una formula algebrica dell'algoritmo con cui è stata realizzata. Edmond de Belamy è la prima opera creata da un'intelligenza artificiale che sia mai stata messa in vendita sul mercato. Dietro l'opera, di ispirazione rinascimentale e barocca, ci sono esseri umani; Hugo Caselles, Dupré, Pierre Frautrel e Gauthier Vernier. Questa nuova frontiera, se così possiamo definirla, pone una serie di criticità in ambito storico, artistico, sociologico, antropologico e filosofico. In pratica il signor Ian Goodfellow, informatico, crea un modello generativo che agisce, come un falsario e quello discriminativo, capace di individuare i falsi: ecco la (GAN) una coppia di reti neurali che competono l'una contro l'altra; la "generator" produce nuovi dati, la "discriminator" apprende come differenziarli da quelli realizzati artificialmente. Un vero e proprio dialogo, capace di elaborare un numero impensabile di dati in tempi velocissimi e lontanissimi dall'immaginario umano, portando alla luce risultati non prevedibili. Per l'opera Edmond de Belamy sono stati inseriti nel sistema 15.000 ritratti, dipinti tra il XIV e il XX secolo, le due reti hanno stabilito successivamente il risultato.

Siamo davanti a un cambio epocale, a una nuova rivoluzione industriale. Anche nel mondo della scrittura troviamo i libri CHATGPT, che potrebbero rivoluzionare – e già lo stanno facendo –, il mondo del libro e della letteratura, capaci di ideare storie, racconti e romanzi e di imitare lo stile di autori celebri. Ci sono centinaia di ebook prodotti da I.A. e diversi autori. Sorge spontaneo domandarsi: a chi spettano i diritti d'autore di un libro scritto dall'intelligenza artificiale o di un'opera d'arte realizzata con le nuove frontiere? Infatti si sta cercando di regolamentare giuridicamente il problema del plagio, le opere con *copyright* devono essere necessariamente protette, ma il sistema



Ebook creato con l'Intelligenza Artifi-

digitale non ha limiti, carica indistintamente migliaia di immagini, nel caso della realizzazione delle opere d'arte, e migliaia di dialoghi per la stesura di testi letterari, ricerca stili, ed epoche storiche e si raffina sempre più.

Un'utopia distopica, che necessariamente pone limiti etici. Mentre cerchiamo di comprendere le nuove regole per il futuro, l'*Intelligenza Artificiale* è un nuovo strumento per creare, ma in realtà d'intelligente, dietro a questo processo, c'è l'artista, lui, in grado di elaborare e inventare. Siamo davanti a una nuova arte, a un prodotto artistico nuovo, che non sostituisce l'arte tradizionale, ma si sta evolvendo assieme ad essa, si tratta di un nuovo processo creativo, un nuova intuizione e un nuovo linguaggio. L'oscurantismo culturale rappresenta la paura sulla novità, gli umanisti mostrano riserve sull'impatto socio-antropologico, e sul conflitto omologante, che intaccherebbe il mondo intimo e unico dell'artista stesso. L'intelligenza naturale ha una memoria con tanti ricordi e tante esperienze, dati e sensori, che si accumulano sulla realtà; lo stesso meccanismo lo ritroviamo nell'intelligenza artificiale, con una quantità di dati infinita, pronti in

tempi rapidissimi.

Noi funzioniamo lentamente, la macchina funziona con molta velocità, un essere umano riesce a fare un miliardo di miliardi di operazioni al secondo, e questo oggi è diventato possibile, con il computer, che è ormai arrivato a sfiorare un miliardo di miliardi di operazioni, quindi ormai competitivo con la nostra intelligenza. Nell'industria, l'intelligenza artificiale analizza tanti dati, ci permette per esempio di prevedere il comportamento di un'automobile, creando il suo avatar, senza neanche costruirla, come per un aereo o un'astronave, e un giorno sarà possibile con le malattie, addirittura nel prevedere le variazioni genetiche, offrendo soluzioni per le diagnosi. Questione di potenza di calcolo e di variazioni di dati. Immaginiamo l'avatar del pianeta terra, potremmo prevedere i terremoti, i cambiamenti climatici.

Ma come faranno le due intelligenze a collaborare? L'intelligenza umana ha mille variabili, dovute all'umore, alla propria storia, al contesto sociale. Noi siamo imperfetti, irriproducibili e inimitabili, perciò riallacciandoci al mondo dell'arte l'unicità e la creatività intrinseca dell'artista, non sarà riproducibile da una macchina, né tanto meno sostituibile da un calcolo. La storia stessa ci insegna a vivere e a convivere con la nostra evoluzione, a utilizzare nuovi strumenti, che non necessariamente sostituiranno le conoscenze e le tecniche tradizionali e consolidate. Sarà ed è l'artista a custodire traccia eterna, a continuare a stupirci, con intelligenza e la cultura, e a interrogarci sui grandi dilemmi della natura umana, nella bellezza, nel sublime – e senza monotonia, perciò, di tanto oscurantismo omologante –, manteniamo le redini della conoscenza, per aspirare sempre a una luce abbagliante, quella dell'arte pura.





Francesca Patitucci
Cosenza

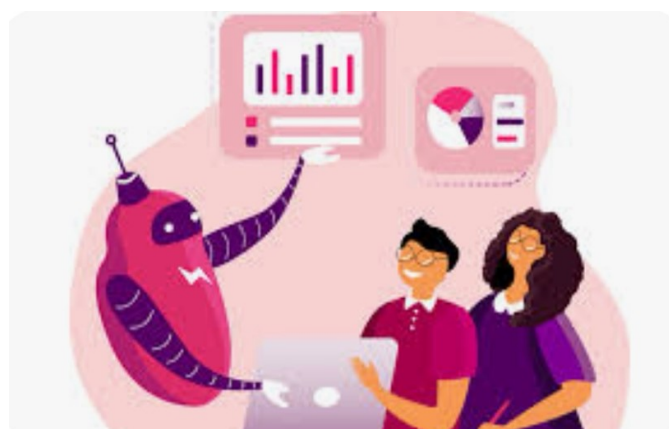
INTELLIGENZA ARTIFICIALE

SCUOLA E INTELLIGENZA ARTIFICIALE

La tecnologia svolgerà un ruolo determinante nel progresso dell'istruzione, con l'integrazione dell'*Intelligenza Artificiale*. È tempo di ritornare a scuola, un momento importante in cui, finite le vacanze, si riprendono i ritmi abituali, tra compiti da svolgere a casa e acquisto dei libri di testo. Ma in che modo questo rituale si svolgerà? Sarà ancora utile la cartella con penne, matite e quaderni? Si studieranno ancora le stesse materie come trent'anni fa?

È stata fatta un'analisi dalla piattaforma *Go Student* riferita a un rapporto dal nome "La fine della scuola come l'abbiamo sempre conosciuta: il mondo dell'istruzione nel 2050", realizzato insieme alla nota professoressa e futurista Tracey Follows, nominata da Forbes tra le *50 Top Female Futurists in the World*. I risultati di questa analisi ci dicono che la tecnologia svolgerà un ruolo determinante nel progresso dell'istruzione, attraverso l'integrazione dell'*Intelligenza Artificiale* che andrà a formulare un apprendimento personalizzato dello studente.

Entro il 2050, mediante i cervello-computer, gli studenti potranno assimilare conoscenze immediate e i docenti potranno adottare un atteggiamento più olistico nei confronti dei ragazzi, per cui non impartiranno, o almeno non solo, nozioni ma potranno avere modo di guardare anche l'aspetto del loro benessere. Secondo uno studio fatto sempre da *Go Student* e redatto dal *Future of Education Report 2023*, i ragazzi italiani sono tra i più desiderosi di tecnologia, secondi solo alla Spagna e davanti a



Regno Unito, Francia e Germania. Ma, nel contempo, non c'è molta fiducia che l'Italia possa adeguarsi facilmente a queste novità. Diversi studenti faticano a credere di poter avere più AI o più mondo virtuale da cui apprendere.

Tracey Follows, autrice e visiting professor in *Digital Futures and Identity*, ha reso pubbliche le sue intuizioni: "Con i rapidi progressi tecnologici, siamo sull'orlo di un'esplosione tecnologica che cambierà il modo in cui opera il mondo intero. L'istruzione sarà l'epicentro di questo cambiamento. Il passaggio all'apprendimento immersivo, alla personalizzazione basata sull'intelligenza artificiale e al monitoraggio continuo, è destinato a rivoluzionare il modo in cui apprendiamo e ci adattiamo". Di conseguenza, anche il rientro a scuola, per come lo ricordiamo, sarà completamente diverso.

Nel 2050, l'apprendimento non sarà più modulato alle materie a cui, normalmente, le scuole danno

priorità, ma sarà guidato dalle passioni e inclinazioni dello studente e, i programmi di studio, saranno adattati ai loro interessi. Grazie a test genetici si avrà la possibilità di individuare le materie a cui si è predisposti. Le lezioni saranno tenute dal vivo da insegnanti professionisti e accademici, anche all'interno di un mondo fortemente immersivo. Anche i genitori in Italia hanno compreso l'importanza del Metaverso ai fini educativi: una grossa percentuale di essi ha mostrato particolare interesse verso la tecnologia.

Tanti insegnanti in Italia hanno usufruito del supporto ricevuto dai sistemi informatici o dall'AI, come integrazione del loro approccio educativo. Altri hanno mostrato una maggiore chiusura e rifiuto nei confronti di essi, a discapito degli studenti, come ha affermato Ester Tinaglia, Tutor italiana dell'anno 2022, secondo *Go Student*: "Ogni giorno mi rendo conto del bisogno degli studenti di conoscere meglio gli strumenti tecnologici che adoperano: quando discutono di temi attuali come cyberbullismo, fuga dei dati in rete, rapporto uomo-macchina e nuove tecnologie si appassionano e tirano fuori delle idee brillanti".



Si stima che nei prossimi 30 anni, ogni lavoro diventerà, in qualche modo, un lavoro tecnologico. Pertanto, la programmazione e l'analisi dei dati costituiranno, invece, la base di tutti i corsi di formazione. La gran parte degli studenti avrà una conoscenza di base in tutte queste discipline. Con l'ascesa della tecnologia e dell'intelligenza artificiale, lo spazio dell'istruzione è destinato a cambiare in modo significativo, in quanto l'accessibilità e la personalizzazione sono in perfetta sinergia.

In conclusione, dobbiamo abbracciare ciò che ci aspetta, reinventando l'istruzione e adeguandoci ai tempi che cambiano, nella speranza di trarne benefici tutti, in special modo i giovani, la linfa del futuro.





Giuseppe Addesi
Vibo Marina

STORIA

UNA SHOAH DIMENTICATA.

Lo sterminio dei valdesi di Calabria



La storia di una comunità fuggita dal Piemonte nel XVI secolo e stanziata nella nostra regione dove però conobbe una nuova persecuzione che portò all'eccidio di duemila persone in pochi giorni

In tempo di dichiarazione dei redditi, quando si arriva alla scelta dell'otto per mille, fra le varie opzioni appare la **Chiesa evangelica Valdese**. Forse non sono in molti a conoscere questo ente religioso, ma ancora di meno sono forse coloro che conoscono **il legame che unisce i Valdesi alla Calabria**.

Una shoah calabrese. Leggendo le pagine preziose della nostra storia, si scopre che nel 1561 in Calabria avvenne un assassinio di massa, un'efferata shoah, una strage spietata per le modalità di soppressione di una popolazione ritenuta eretica. Forse la pagina più nera nella storia di una regione che, peraltro, ha sempre praticato i valori della tolleranza e dell'accoglienza del diverso.

Chi erano i Valdesi. Ma chi erano i Valdesi e perché, secondo le parole dello storico Salvatore Capalbo, il loro sterminio può essere considerato la "notte di San Bartolomeo" italiana? Le origini di

questi nuclei risalgono ad immigrazioni verificatesi, a scaglioni diversi, a cavallo del secolo XIV. Provenivano dal Piemonte, dalle valli abitate dai seguaci della chiesa creata da Pietro Valdo ed erano formati da umile gente, soprattutto da contadini. Persecuzioni religiose spinsero questi valdesi ad abbandonare la loro terra e a raggiungere l'estrema regione d'Italia. Fermatisi nelle vallate che dal litorale tra Fuscaldo e Cetraro s'incuneano nell'interno, toccando le propaggini meridionali dell'altopiano della Sila, essi vi si stanziarono. Entro le suddette vallate i coloni valdesi della Calabria, dediti al lavoro, frugali e pacifici, rimasero sconosciuti o quasi. Il governo spagnolo di Napoli li conosceva come "ultramontani"; altri ancora, più ignari della loro provenienza, li ritenevano di origine albanese. Mantenendosi ligi ai baroni a cui erano sottoposti, i Valdesi poterono conservarsi fedeli alle loro credenze religiose e tramandarle tranquillamente di generazione in generazione.

La rivoluzione protestante. Quand'ecco esplodere e diffondersi nel cuore dell'Europa la rivoluzione protestante. Le idee di Lutero e Calvino, che accesero lotte accanite in non pochi paesi, non tardarono ad arrivare in Italia. Con il generale risveglio del sentimento religioso, le diaspore valdesi in Calabria, come se lo spirito di quel momento storico le avesse investite, si destarono pure esse. I valdesi del Piemonte inviarono in mezzo a loro due ministri affinché rinfocolassero in essi la fede di Pietro Valdo. Ciò avvenne nel 1558: era una decisione non solo tardiva, ma anche incauta. Pontificava in quegli anni il rigidissimo Paolo IV; non meno intransigenti di lui erano le autorità civili napoletane; l'Inquisizione romana sorvegliava severamente. Il primo dei due ministri che giunse in Calabria fu Giacomo Bonello, il quale finì nel 1560 vittima dell'Inquisizione di Palermo, che lo mandò al rogo.

Giovan Luigi Pascale. Da quel momento, i calabro-valdesi si vennero infervorando, divennero inquieti e irrequieti, allacciarono relazioni con i loro confratelli del Piemonte e con lo stesso Calvi-

no, che inviò in Calabria Giovan Luigi Pascale, un giovane nativo di Como, animato da uno schietto misticismo che lo faceva aspirare al martirio come a suprema e sublime meta. La sua parola affascinante infiammò vieppiù i valdesi della Calabria, ma al tempo stesso suscitò la reazione delle popolazioni che volevano restare fedeli alla religione dei loro padri. Infatti, ridestatasi la passione religiosa anche nel campo opposto, si lamentarono episodi incresciosi che fecero temere il degenerare di quelle divisioni in disordini civili, di cui era piena in Europa la cronaca di quei torbidi tempi. La Santa Sede aveva già rivolto la sua attenzione sulla vita religiosa della Calabria e, nell'estate del 1561, i primi gesuiti arrivarono come missionari proprio nelle valli abitate dai valdesi. Il feudatario Salvatore Spinelli ordinò l'arresto del pastore valdese Gian Luigi Pascale a Fuscaldo: per questa azione Spinelli ottenne in seguito il titolo di marchese. Pascale fu condotto a Cosenza, da qui a piedi a Napoli ed infine a Roma con il tentativo di farlo abiurare, ma invano. Pascale fu impiccato e poi bruciato a ponte Sant'Angelo il 16 settembre 1560.

L'accusa di eresia e la persecuzione. La stessa tremenda sorte, come si è detto, era capitata al confratello Giacomo Bonello che, dopo un breve processo, fu arso vivo in piazza dell'Ucciardone a Palermo. I Valdesi calabri caddero preda degli inquisitori che vennero alla conclusione che erano tutti eretici e che quindi dovevano o abiurare o morire. Ma anche quelli che abiuravano erano costretti a sopportare un severo e umiliante regime di controllo: non potevano parlare in occitano o sposarsi tra loro, dovevano andare a messa tutti i giorni e indossare l'infamante "abitello" giallo con croce rossa, imposto agli eretici (ricorda la stella di David degli ebrei). I Valdesi reagirono con la fuga, ma questo diede il pretesto al viceré di Napoli di organizzare, nel giugno 1561, una colossale caccia all'uomo, usando cani mastini, assoldando delinquenti comuni come soldati e mettendo taglie sulle teste dei valdesi fuggiti. Pertanto, l'accusa di "peccato in moltitudine" giustifica l'intervento ar-

mato («pocho rimedio credo si possi fare...se non l'esterminio»).

Lo sterminio. Fu la “notte di San Bartolomeo” italiana: 60 persone furono uccise a San Sisto ed il paese distrutto, mentre a Montalto, l'11 giugno 1561 fu atrocemente tagliata la gola, uno dopo l'altro, a 80 valdesi, che vennero lasciati disanguare come agnelli sgozzati; i loro cadaveri furono poi impalati, come monito, sulla strada per Cosenza. Ma la strage più impressionante avvenne a Guardia Piemontese (allora La Guardia): per undici giorni si calcola che oltre 2mila persone furono barbaramente trucidate. Il sangue di quei poveri innocenti colò lungo i vicoli fino alla porta principale del paese e alla piazza antistante, denominate in seguito “Porta del Sangue” e “Piazza della Strage”. Eroico fu l'atteggiamento di tanti infelici dinanzi alla morte e ai supplizi.

Le reazioni. L'eco dello sterminio dei valdesi di Calabria non tardò a diffondersi in Europa, suscitando ovunque orrore e veementi censure da parte del mondo protestante internazionale all'indirizzo di Filippo II, come se egli lo avesse, direttamente o indirettamente, autorizzato. L'eco della “crociata” contro i valdesi della Calabria non si sparse, tanto che, quando nel 1572 si ebbe la famosa “notte di San Bartolomeo”, alcuni fantastificarono che quella calabrese fosse stata una lugubre anticipazione di questa. Anche nel mondo cattolico l'eccidio suscitò voci di deplorazione. Pio IV sollecitò l'arcivescovo di Reggio a raggiungere rapidamente i luoghi della tragedia per frenare la spietata repressione. Si temeva, infatti, che venissero sacrificati anche altri 1500 valdesi. I superstiti furono sottratti alla morte e molto, in questa opera di salvataggio, valsero la prudenza e la pietà dell'arcivescovo di Reggio, il quale, essendo nato a Rogliano, a non lunga distanza da Montalto, conosceva di quelle contrade uomini e cose.

La lingua ancora usata. Nel 1569 i calabrovaldesi erano ormai stati “convertiti” al cattolicesimo e quindi assimilati, sul piano religioso, alla rimanente popolazione della contrada. Pur scomparen-



do la differenza religiosa grazie alle massicce conversioni, rimase comunque l'orgoglio di usare la lingua franco-provenzale, abitudine tramandata fino ai nostri giorni. La storia della presenza valdese in Calabria viene dunque ad intrecciarsi con temi ancora attuali ed irrisolti: le migrazioni, la convivenza con le minoranze, la repressione della dissidenza, il diritto di resistenza.

Riportare alla memoria i fatti narrati può rappresentare un contributo per superare una dimensione localistica di questa storia e riconoscere il contributo della minoranza valdese allo sviluppo culturale della nostra regione.





Lucia Lo Bianco
Palermo

ATTUALITA'

Cali il silenzio, ora!

SULLO STUPRO DI PALERMO, ALLA RICERCA DI PAROLE

*Ora lo so che i fiori appassiranno
come i miei sogni al sorgere dell'alba
e i cocci infranti di un corpo martoriato
si perderanno in blocchi di cemento.*

.....

*E non è amore ma segno senza fine
che buca l'anima in squallide catene,
e traccia solchi profondi come il mare
dove ogni lacrima si carica di sale.*

*E grida il sentiero delle foglie
all'imbrunire, di un pianto soffocato,*

*cala il silenzio su parole senza senso
e calma piatta scende lieve come neve.
Invano attendo la carezza di un tramonto
su pelle e viso dove vive la violenza,
abito giorni vuoti, di fragile bellezza
dove respira il tempo come soffio
e il vento fugge indomito e selvaggio.*

(da "Cala il silenzio su parole senza senso",
Lucia Lo Bianco - Diritti d'autore riservati)

Se non riuscite ancora a parlare serenamente di quanto è successo a Palermo sul lungomare del Foro Italico la notte tra il 6 e il 7 luglio di quest'anno, se fate fatica a visualizzare la scena, i gesti e le immagini, allora forse avete conservato un briciolo di umanità e invece di inveire sui principali canali social state ancora cercando le parole giuste, quelle vere che aiutino a capire.

Difficile concepire la violenza. Il pensiero fugge e rifiuta di contenerne l'orrore. La violenza fa paura. Se il corpo di chi perpetra una tale barbarie riesce in quel momento a dissociarsi dalla mente e dalla volontà allora possiamo sperare ben poco sul fu-

turo di questa società e umanità.

Cosa spinge un gruppo di giovani adolescenti maschi, figli di questo tempo sessualmente libero da vincoli, pregiudizi e imposizioni a costringere una loro coetanea a rapporti sessuali forzati? Quale la gioia, il piacere e l'esaltazione in un'azione da branco che non può nemmeno definirsi animale-sca perché gli animali, che consideriamo intellettualmente inferiori, quei comportamenti violenti li sconoscono del tutto? Queste ed altre domande rimangono senza risposta proprio come non si riescono a spiegare i continui episodi di violenza domestica, molestie di vario tipo in ogni ambito,

femminicidi e stupri che si ripetono ormai con una frequenza allarmante e preoccupante.

Nelle ultime settimane il video postato dalla professoressa Giovanna Corrao di Palermo, che commenta con parole forti lo stupro di gruppo, attaccando buona parte della nostra società, ha ottenuto moltissime visualizzazioni finendo per spopolare sui social. Una parola ormai frequente e ricorrente questa: “visualizzazioni”, metro di misura per il successo nella comunicazione che non si traduce poi in “azioni” e alla fine poco cambia e non si riscontrano visibili cambiamenti.

Se le parole hanno ancora un loro significato, però, un potere comunicativo ed evocativo, allora ciò che la prof.ssa Corrao dice, la sua accusa a chi ha la responsabilità di crescita educativa nella nostra comunità non può non scuotere le coscienze. La Corrao ci invita a fare un passo indietro, come genitori, docenti e organismi preposti, riappropriandoci delle nostre responsabilità educative che devono necessariamente far dire più “no” che “sì”. Il suo linguaggio è forte, incisivo, talvolta offensivo. I genitori di questa generazione vengono chiamati “falliti”, come pure tutti gli educatori. Il loro progetto non funziona se i risultati sono così disastrosi.

Genitori e docenti hanno sicuramente un'enorme responsabilità ma il loro lavoro è reso veramente difficile e impossibile in una società dominata dai social in cui l'esempio dei video e dei tutorial TIK-TOK ha un'influenza determinante sugli adolescenti e più in generale sui membri della società moderna. Quanto dipende il comportamento sia di ragazzi che ragazze dall'insegnamento impartito a casa o sui banchi di scuola e quanto, invece, non è una diretta conseguenza di “comandi” o “modelli” che girano sulla rete? Sembra ci sia un'evidente dissociazione tra da una parte una cultura apparentemente libera e moderna nelle modalità di gestire la propria vita e, dall'altra, i giudizi, nei confronti del sesso femminile in particolare, ancora ancorati ad una mentalità arretrata che vede il corpo femminile come un oggetto da



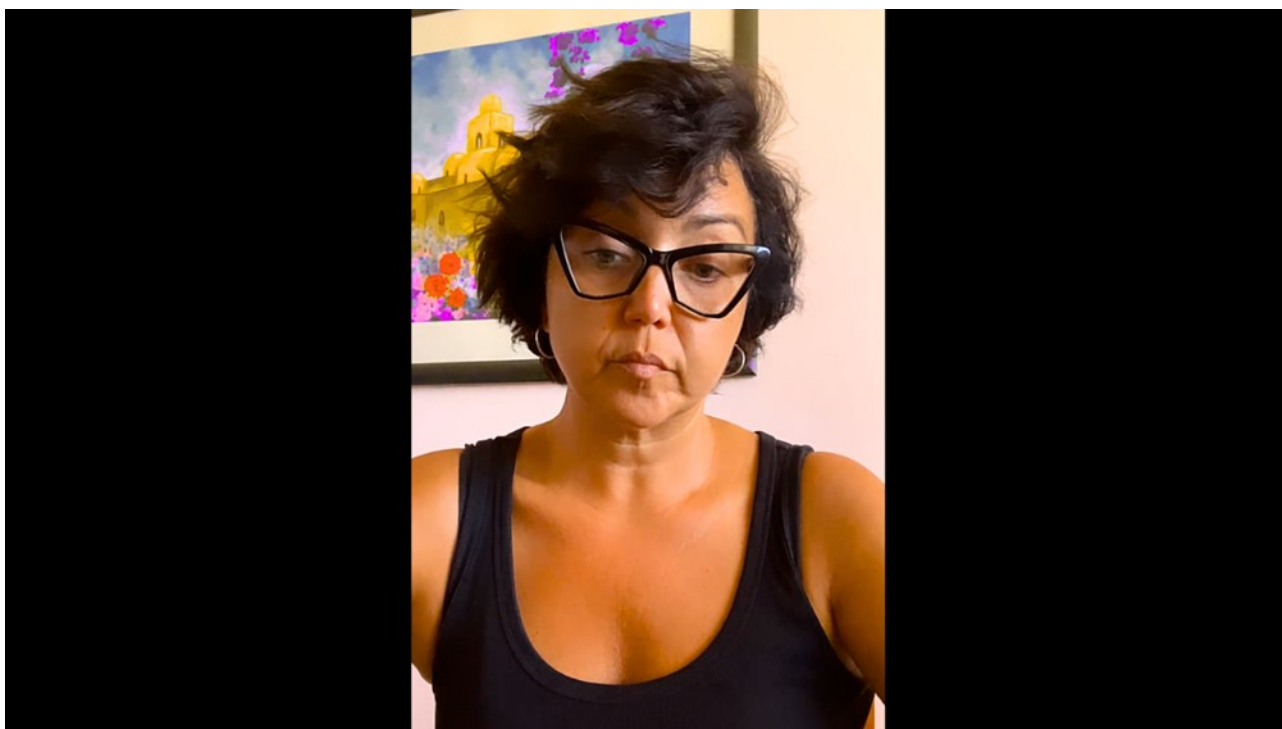
poter usare e gettare a proprio piacimento.

Come docente ho spesso percepito durante i dibattiti la strenua difesa della libertà del proprio corpo, unico vero valore da perseguire, come se fosse possibile dividere corpo e sentimenti in nome del principio “col mio corpo posso fare di tutto purché lo decido io”. Mi è capitato così d'essere attaccata sia da alunne che alunni che si dichiaravano favorevoli alla prostituzione come scelta di lavoro perché questo sarebbe, in fondo, un lavoro come un altro.

La mia opinione è che tutto ciò non sia una scelta libera ma una regressione in termini di rispetto per il proprio corpo, in considerazione soprattutto delle conquiste fatte in passato. In realtà, è solo un'altra dimostrazione di come, in particolar modo le nuove generazioni, siano capaci di dissociare la sfera fisica da quella emotiva, come se le azioni della prima non avessero poi gravi conseguenze, psichiche, sulla seconda.

Siamo dunque a un bivio, in una società che si scandalizza di fronte al trattamento che la donna subisce nel mondo arabo che ci appare come violazione dei diritti delle loro libertà. E se anche le donne afgane, iraniane, etc. sostenessero che in fondo si tratta di una loro libera scelta senza condizionamenti? Diremmo che ciò che conta è il loro consenso o non ne deriverebbe una forte indignazione da parte della civiltà occidentale?

Non può, in conclusione, ridursi tutto ad una vaga idea di “libertà” e se di una rieducazione abbiamo bisogno, è di una maggiore indagine all'interno



della sfera emotiva. Sarà necessario puntare su quello in futuro, soprattutto in una realtà dominata dall'apparire attraverso i social che hanno lentamente assunto il ruolo di giudicare e, purtroppo, di educare.

Non è mai troppo tardi, però, per una pianificata rieducazione, gestita da esperti e consapevoli educatori, perché tra tanto rumore possa lentamente riaffiorare la sfera del silenzio, unico contesto in grado di generare e far circolare nuove e belle parole.



Violenza sessuale di gruppo a Palermo: il branco ripreso dalle telecamere

OUTLET

Viale Italia

Porta un Amico a diventare socio della Fondazione



Fondazione Pina Alessio
TESSERAMENTO ANNO 2023/2024

DIVENTA SOCIO Della Fondazione Pina Alessio

Sostieni la storia, la cultura e le tradizioni del
nostro paese

Aiutaci

PROMUOVERE

Gioia Tauro
Insieme alla sua sto-
ria,
la sua cultura

UNIRE

creando occasioni
di collaborazione
tra le persone e la
Fondazione

FAVORIRE

L'impegno sociale
E la cultura
realizzando progetti
"ad Hoc"

ORGANIZZARE

attività, eventi
e manifestazioni
socio culturali

*...abbiamo
bisogno del tuo
Sostegno!*

Quota Annuale Tesseramento: €. 10,00

Socio/a Amica di Pina €. 15,00

Socio Sostenitore €. 50,00

ADERIRE è un inizio

RINNOVARE è un progresso

CONDIVIDERE è un successo

Rilanciamo insieme il nostro futuro, partendo dalle nostre radici

CONTATTACI PER PRENOTARE LA TUA TESSERA SOCIO

Una campagna promossa dalla Fondazione Pina Alessio Onlus ed Agire Sociale News

Via Belvedere, 24 Gioia Tauro (RC)



Fondazione Pina Alessio onlus
Via Belvedere, 24
89013 Gioia Tauro (RC)
Tel. 393/4819224

Telef. 393 48 19 224
Fondaz.alessiopina@libero.it

RICHIESTA DI ADESIONE ALL'ASSOCIAZIONE DATI RICHIEDENTE:

Il/La sottoscritto/a:			
nato a		il	
Residente:		Prov:	
Indirizzo:			
CAP:	Città:		Prov:
Partita iva:		Codice fiscale:	
documento d'identità:			N°
Telefono:	FAX:	E-Mail:	
Cellulare:			

con la presente chiede di essere ammesso/a quale socio/a della Fondazione Pina Alessio Onlus, condividendone le finalità istituzionali, *e di essere iscritto* (eventuale) nella sezione:

- socio ordinario, **€. 10,00** (dieci/00)
- socio sostenitore, **€. 50,00** (cinquanta/00)
- _____ (altre categorie individuate dallo statuto associativo)

Iban: IT88G0306967684510749159209 – Intesa San Paolo

Il/La sottoscritto/a dichiara di accettare lo Statuto della associazione e si impegna al versamento della quota di iscrizione *e della quota associativa annuale (laddove prevista)*.

FIRMA _____ (luogo), _____ (data)

Con la presente dichiaro di aver ricevuto l'informativa sui diritti connessi al trattamento dei miei dati personali da parte dell'associazione, l'_____ento finalizzato alla gestione del rapporto associativo e all'adempimento di ogni obbligo di legge. Presto pertanto il consenso al trattamento dei miei dati per le finalità sopra descritte ai sensi della legge sulla privacy.

FIRMA

Individuo come sistema di comunicazione

- ☐ Lettera semplice indirizzata alla mia residenza,
☐ Lettera semplice indirizzata al mio domicilio,
☐ e- mail.

Autorizzo la comunicazione dei miei dati anagrafici ad Enti ai quali l'associazione è affiliata (eventuale)

FIRMA

CAMPAGNA ABBONAMENTI E NOVITÀ PER L'ANNO

2024



*Bimestrale di cultura, attualità, arte e personaggi,
società, territorio e luoghi, letteratura e libri.*

Caro lettore,

si riconferma anche per l'anno **2024** la pubblicazione di **"Agire Sociale News"** mantenendo un rapporto partecipativo con i lettori puntando sempre su un livello di informazione competente, attuale, approfondita ed interdisciplinare su tematiche dalla cultura, all'attualità, alla società, all'arte e personaggi, al territorio e luoghi, alla letteratura e ai libri ...

La **PUBBLICAZIONE** comprenderà **6 NUMERI CARTACEI o 6 NUMERI a mezzo email**

L'abbonamento è annuale e decorre dall'1 gennaio al 31 dicembre **2024**.

Sostieni la Cultura
"Per una informazione giovane, libera ed indipendente"

€. 10,00
€. 15,00

Modalità di abbonamento per l'anno 2024

ABBONAMENTO ANNUALE Agire Sociale News Cartaceo € 15,00 - a mezzo email € 10,00 (6 numeri comprensivi)

È possibile abbonarsi tramite:

- **Versamento in c/c postale:** n. **1010389219** intestato a Fondazione Pina Alessio Onlus Via Belvedere 24 89013 Gioia Tauro - Causale versamento: Abbonamento a "Agire Sociale News" per l'anno 2024.
- **Bonifico bancario:** **IT88G0306967684510749159209** - Intestato a Fondazione Pina Alessio Onlus Via Belvedere 24 89013 Gioia Tauro - Inserire nella causale di versamento: Abbonamento a "Agire Sociale News" per l'anno 2024, dati abbonato, e-mail.

IMPORTANTE!

Per velocizzare i tempi di attivazione dell'abbonamento è necessario inviare al più presto all'indirizzo e-mail: redaz.agiresociale@libero.it :

- la ricevuta di avvenuto pagamento con i dati dell'abbonato
- l'indirizzo e-mail di riferimento

Per ulteriori informazioni contattare la Segreteria di Redazione
E-mail: redaz.agiresociale@libero.it Telefono: - Cell. 393-4819224

*Uniti e insieme per
sostenere e promuovere il Bergamotto
di Reggio Calabria*



**FONDAZIONE
PINA ALESSIO** **SUTINO**

